Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

22 giugno 2016

«Taglio delle tasse per sostenere la ripresa»

Padoan: pressione fiscale in calo dopo anni - Sulle pensioni: «Il nostro sistema è uno dei più sostenibili»

Roma

Il sentiero della ripresa imboccato dall'economia italiana va sostenuto con una politica di bilancio «coerente» e «credibile». L'obiettivo è di stabilizzare i saldi di finanza pubblica e favorire la crescita «ancorando le aspettative di imprese e famiglie ad una prospettiva di alleggerimento del carico fiscale, al rafforzamento degli incentivi per l'innovazione, al controllo della spesa primaria corrente, che ha già raggiunto significativi risultati». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha colto l'occasione delle celebrazioni per il 242° anniversario di fondazione della GdF (gli articoli sono a pagina 35) per rilanciare la linea del Governo dopo la pausa elettorale. Un percorso di progressivo alleggerimento del carico fiscale che Padoan torna a declinare in serata alla trasmissione tv "di Martedì": «Abbiamo tagliato le tasse di 20 miliardi l'anno, 10 sono gli 80 euro, che tecnicamente non sono abbassamento tasse ma aumentano il reddito disponibile della famiglie e c'è molta evidenza che le famiglie li hanno spesi. Poi abbiamo tolto le tasse sul costo del lavoro e abbiamo tagliato la Tasi».

In un contesto internazionale difficile e che ha penalizzato le esportazioni la leva fiscale ha fatto premio non solo sui consumi finali ma anche sugli investimenti, ripartiti nel 2015 (+0,8% nella componente fissa lorda dopo il -3,4% del 2014 e il -6,6% del 2013) e attesi in ulteriore crescita (2%) quest'anno, secondo le previsioni fornite dal ministro, che ha ricordato anche l'«effetto leva» degli incentivi temporanei in vigore dall'anno scorso e che potrebbero impattare positivamente sul capitale produttivo per 2,5 punti tra il 2016 e il 2017. «Dopo lunghi anni la pressione fiscale da quest'anno scende» ha insistito Padoan rispondendo alle domande di Giovanni Floris, aggiungendo poi che anche il deficit continua a scendere «e questo dimostra che gli sgravi fiscali sono fatti con tagli di spesa».

Nella prospettiva della legge di Bilancio 2017 (che prenderà il posto della Stabilità) Padoan ha spiegato che le diverse ipotesi finora anticipate dovranno esser rese compatibili con il quadro di finanza pubblica complessivo: «Da parte del Presidente del consiglio e degli altri esponenti del governo – ha spiegato – si fanno ipotesi di dove mettere le risorse. Le risorse non sono molte e devo ricordare che abbiamo un debito pubblico molto elevato che sta cominciando a scendere ma che richiede ogni anno di essere rifinanziato per centinaia di miliardi».

Infine il dossier pensioni e lo schema di anticipo con prestito bancario e copertura assicurativa allo studio (Ape) e che il Governo sta illustrando ai sindacati in queste settimane. Padoan ha sostenuto che il valore dell'Ape sta nella libertà di scelta che si offre al lavoratore che volesse uscire con un certo anticipo pagando un certo costo «non per cattiveria, ma per garantire che tutti possano beneficiare di un sistema pensionistico solido». E quello italiano, ha sottolineato il ministro, è il sistema pensionistico «considerato dalla commissione europea uno dei più sostenibili in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

Ddl concorrenza. Delega al governo per l'obbligo di «scatola nera» sulle auto - Tetto per le farmacie controllate da società di capitali

Semplificazioni, salta la norma «srl senza notaio»

LA CONTESA ENEL-TELECOM Il nodo dei subemendamenti per eliminare gli obblighi di accesso alle infrastrutture Pitruzzella (Agcm): in futuro meglio procedere per decreto

roma

La legge concorrenza riparte con un pezzo in meno. Dopo la lunga pausa per le elezioni amministrative, in commissione Industria al Senato ieri sono stati soppresse le norme che avrebbero semplificato alcune procedure a carico delle società a responsabilità limitata e che ormai da mesi rappresentavano uno dei punti più combattuti del provvedimento.

Nel frattempo i relatori Luigi Marino (Ap) e Salvatore Tomaselli (Pd) hanno presentato ulteriori emendamenti sui temi Rc auto, farmacie e gas.Nel dettaglio, nel campo delle assicurazioni, viene proposta una delega al governo di 12 mesi per disporre l' installazione sui mezzi di trasporto delle "scatole nere": prima sui veicoli che svolgono servizio pubblico o che beneficiano di incentivi pubblici e, successivamente, sulle auto private. Per quanto riguarda le farmacie, le società di capitali potranno averne il controllo, ma dovranno rispettare un tetto del 20% di quelle presenti nella stessa regione o provincia autonoma. In materia di distribuzione di gas, invece, l'Authority per l'energia potrà definire procedure semplificate di valutazione dei bandi di gara. Potrebbe invece essere presentato nei prossimi giorni un emendamento governativo per prorogare di tre mesi il contratto di servizio della Rai e avere il tempo di definire i contenuti del nuovo contratto con una consultazione pubblica e con una durata allungata, forse fino a 10 anni.

Rinviato per ora il voto sui controversi subemendamenti gemelli di Francesco Marinello e Aldo Di Biagio (Ap) e Salvatore Margiotta (Pd) che vanno a modificare la legge antitrust del 1990 con un impatto dirompente: cadrebbe l'obbligo per le imprese pubbliche in monopolio "naturale" che entrano in un nuovo mercato di rendere accessibili ai concorrenti «beni o servizi, anche informativi» a «condizioni equivalenti». Fumo negli occhi per chi come Telecom punta ad accedere a infrastrutture o informazioni di Enel Distribuzione nella guerra sulla banda ultralarga o, come H3G, mira ad accedere agli sportelli di Poste italiane per vendere servizi di telefonia mobile.

Tornando alle Srl, la votazione di ieri va in direzione opposta rispetto ai recenti appelli di Bruxelles all'Italia ad avere più coraggio sul mercato delle professioni. Il governo si è rimesso all'orientamento della commissione Industria che ha votato la soppressione, con una decisione che era stata peraltro caldeggiata dal procuratore nazionale antimafia Franco Roberti nel denunciare un azzeramento dei sistemi di controllo che avrebbe aperto «un varco formidabile alle organizzazioni mafiose negli appalti».

Il primo dei due articoli cancellati consentiva la possibilità di costituire una Srl «semplificata» anche mediante scrittura privata, quindi senza il passaggio dal notaio, fermo restando l'obbligo di iscrizione presso il registro delle imprese. Il secondo articolo soppresso, invece, riguardava tutte le srl, non solo quelle semplificate, consentendo la sottoscrizione per via digitale dei contratti per il trasferimento di quote e la costituzione sulle stesse di diritti parziali.

Archiviato il nodo Srl-notai, l'esame in Senato ha visto il governo battuto sull'approvazione di un emendamento Pd che consente agli agrotecnici di redarre e sottoscrivere atti catastali sia urbani che catastali. Un piccolo incidente ma anche l'ennesimo segnale di difficoltà di un testo adottato dal governo ormai 17 mesi fa e in diversi punti depotenziato. Non è un caso che il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella abbia preannunciato una segnalazione per suggerire all'esecutivo di varare il prossimo provvedimento annuale con un decreto anziché con un disegno di legge, che «si presta a interventi delle lobby che portano a indebolire le norme di maggiore impatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

L'ANALISI

Una spending review robusta per ridurre il peso del fisco

Il tema delle «aspettative», evocato ieri dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan è decisivo. Le aspettative di famiglie, imprese e investitori si invertono se nel prossimo e non lontano futuro la prospettiva di un taglio della pressione fiscale fonda su basi certe. Il tutto, senza alterare gli equilibri di finanza pubblica, che pagheremmo caro stante il nostro ingente debito. Ne consegue – e lo stesso Padoan ne fa cenno – che per tagliare il prelievo fiscale in modo "visibile" e strutturale non si possa che agire sul versante della spesa corrente primaria. Anche ieri sera alla trasmissione televisiva "Di Martedì", Padoan ricorda che finora il governo ha tagliato 20 miliardi di tasse, includendo anche i 10 miliardi degli 80 euro, e che la pressione fiscale da quest'anno scenderà. Al di là dei criteri strettamente contabili europei, in base ai quali gli 80 euro non vengono inseriti tra le minori entrate ma tre le maggiori spese, il punto è che la percezione diffusa non è esattamente questa. Il conto complessivo lo si fa conteggiando le tasse locali, che pesano non poco anche in modo differenziato a seconda delle diverse aree del Paese, e mettendo sul piatto la persistente, elevata evasione. Una piaga, un male endemico che costringe i contribuenti onesti a sopportare un peso fiscale eccessivo, oltre a costituire un gravissimo elemento distorsivo per l'intera economia. Quanto alle misure allo studio per la prossima manovra, lo stesso Padoan ammette che le risorse «non sono molte». Il compito del ministro dell'Economia è di ripartirle guardando alle «compatibilità complessive», con l'occhio rivolto ai mercati. Preoccupazione condivisibile, al pari dell'invito a maneggiare con cura la materia previdenziale. Va bene la flessibilità in uscita, ma attenzione perché la sostenibilità del sistema pensionistico è un asset fondamentale, garanzia primaria per la tenuta dei conti pubblici. Non a caso, a Bruxelles ma anche da parte dei mercati e degli investitori si guarda alla tenuta del debito nel medio periodo, di cui la spesa previdenziale è *magna pars* assorbendo il 16% del Pil. La partita ancora una volta si gioca in gran parte sul denominatore, la crescita. Occorrono iniziative «coerenti e «credibili», osserva Padoan e non si può non condividere. Rapide e incisive, si potrebbe aggiungere. I segnali, se pur timidi, ci sono, a tra questi l'apporto fornito nei primi sei mesi dell'anno dalla domanda interna. In assenza della componente estera, stante l'attuale persistente incertezza che domina lo scenario globale, è un primo segnale da non sottovalutare. Il problema è che quel segnale va rafforzato, e qui si torna al tema centrale della fiducia e delle aspettative. Alzare l'asticella dei risparmi selettivi, che si potranno conseguire con la prossima legge di bilancio, aprirebbe spazi rilevanti per il taglio delle tasse. Si potrà provare a ricalibrare di qualche decimale l'obiettivo di deficit del 2017 (ora all'1,8%), ma è evidente che la vera partita è un'altra. E l'interrogativo è uno solo: poiché tagliare la spesa improduttiva (e la spesa pubblica in genere) è prima di tutto operazione politica a tutto tondo, vi sono le premesse politiche appunto per una spending review seria e coraggiosa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino
Pesole

Ue, debito, fisco: l'economia M5S

Il Movimento aggiorna il programma: sì all'Europa ma referendum sull'Euro, avanti sul reddito di cittadinanza

ROMA

Nessun dubbio sulla permanenza dell'Italia in Europa, ma un referendum di indirizzo sull'uscita dall'euro. Banca d'Italia ripubblicizzata. Debito pubblico su cui fare chiarezza con un audit per valutare le azioni da intraprendere, senza chiudere a nessuna ipotesi, compresa quella del default. Equitalia addio e riscossione in house. Un piano sull'energia che punti all'efficienza con un target di risparmio sui consumi finali rispetto ai livelli 2014 e la completa uscita dalle fonti fossili entro il 2050. E il solito reddito di cittadinanza, su cui anche ieri è scoppiato lo scontro con il governo.

Nella corsa alla metamorfosi da forza di protesta a forza di governo, il Movimento Cinque Stelle è al lavoro sull'aggiornamento del programma economico. Con un metodo tipico: la suddivisione in gruppi di lavoro "dedicati" che, a partire dal programma del 2013 (laconico su alcuni punti chiave) e attingendo dal lavoro svolto in Parlamento, stanno sviluppando gli assi portanti della proposta.

Su Brexit il M5S ha scelto il low profile, come dimostrano le parole del vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, che studia da futuro premier: «Non mi schiero, ma comunque vada il giorno d opo il voto l'Ue non sarà più la stessa». La posizione del Movimento, limata fino all'u ltimo, si è chiarita. «Il M5S non è assolutamente anti-europeista», fanno sapere fonti parlamentari. «Anzi, proprio perché vogliamo bene all'Europa, puntiamo a cambiare radicalmente questa Ue in senso più solidale, inclusivo e partecipato». In cantiere c'è però l'idea di un referendum di indirizzo «sull'adozione di una nuova moneta nazionale in sostituzione dell'euro», presentata in Senato un anno fa con un ddl costituzionale di iniziativa popolare ma mai discussa. La linea è quella. Misura propedeutica è la riforma di Bankitalia depositata a maggio alla Camera, che punta a ripubblicizzarla facendo acquisire al Mef le quote in mano alle banche per riportare in capo a Via Nazionale la sovranità monetaria. Una quota degli utili netti destinati a riserve, fino al 4% (un massimo di 960 milioni), nelle intenzioni dei Cinque Stelle dovrebbe servire proprio al Fondo per il reddito di cittadinanza.

Ipotesi su cui il governo ha chiuso di nuovo. «Idea sbagliata», ha tagliato corto Renzi: «Bisogna dare opportunità, non certezze». Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha ribadito: la via giusta è la delega anti-povertà con il sostegno al reddito per le famiglie più povere. Ma la senatrice M5S Nunzia Catalfo ha replicato: «Quello è l'ennesimo contentino. La verità è che insabbiano la nostra proposta». A chi, come il ministro Padoan, la definisce «non sostenibile», i Cinque Stelle oppongono un elenco delle coperture per un totale di 16,3 miliardi che vanno da 5 miliardi di tagli alla spesa pubblica a 2,5 miliardi di accetta sulle spese militari (F35 in testa), da 2,5 miliardi dall'aumento dei canoni alle concessioni di idrocarburi a 900 milioni ricavati dalle riduzioni delle quote di deducibilità degli interessi passivi per banche e assicurazioni, passando per la scure su auto blu, pensioni d'oro, consulenze, indennità parlamentari e così via.

In materia di debito pubblico, sul quale Beppe Grillo aveva ventilato anche lo scenario default, si punta a un audit, modello Roma. «In ogni caso - dicono dal Movimento - abbiamo visto che con le misure di austerity lo stock non diviene certo più sostenibile».

La strada delle riforme strutturali non è sbarrata. Sulla giustizia il M5S chiede una legge che contrasti davvero la corruzione, sulle pensioni una manovra che consenta alle imprese di assorbire forza lavoro giovane e spingere su innovazione e competitività. Quanto alla riforma costituzionale che a ottobre sarà sottoposta a referendum la contrarietà netta è nota: «Noi ne vogliamo una che garantisca quei pesi e contrappesi che governo e maggioranza stanno provando a spazzare via».

I PUNTI CHIAVE Su Brexit i Cinque Stelle non si schierano. Banca d'Italia va ripubblicizzata, chiarezza sul debito pubblico con un audit, fisco per le Pmi

Poi c'è il capitolo fisco. Con riforme, come ricorda Carla Ruocco, componente del direttorio e deputata della commissione Finanze, «a favore dei fattori produttivi». Dunque per la piccola impresa allargare la platea di chi beneficia dell'aliquota agevolata al 5 e al 15%, eliminare i circa 8mila euro di contributi per le start up innovative, abolire l'Irap sulle microimprese, sostenere gli investimenti all'economia 4.0, come il settore delle stampanti 3d. Le risorse? «Si pensi a quello che sono costati gli inutili 80 euro di Renzi: noi non vogliamo misure spot che non generano input ma solo incertezze».

Il piano energetico (PEM5S) è già pronto: chiusura delle 14 centrali italiane a carbone e degli inceneritori (impresa che Pizzarotti a Parma non ha portato a termine), tassa ambientale per disincentivare il carbone, riattivazione dei sistemi di pompaggio per sfruttare a pieno le rinnovabili. E nei trasporti sostituzione dei motori termici con quelli elettrici. Fantascienza? I pentastellati pensano di no: «I sussidi di Stato alle fonti fossili ammontano a più di 13 miliardi l'anno. L'addio, entro il 2050, libera risorse».

Ma i Cinque Stelle sono liberali oppure no? «È sbagliato – rispondono - leggere il M5S con gli occhiali delle ideologie otto-novecentesche. Però, per schematizzare, siamo per il pubblico, riorganizzato, quando si parla di sanità, scuola, welfare e servizi essenziali. Siamo invece liberali quando si tratta di consentire vera concorrenza nei mercati inquinati da monopoli, lobby, incrostazioni corporative. E siamo gli unici, adesso, a combattere per la terzietà e indipendenza delle vigilanze e dei regolatori: elemento fondamentale in ogni vero sistema liberale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

Centrodestra. A Berlusconi gli auguri di Mattarella e del presidente Ppe Daul - Il leader forzista soddisfatto del risultato del partito

Salvini «sconta» il sorpasso Fi, scontro nell'Ncd

roma

La data delle dimissioni non è stata ancora scritta. Silvio Berlusconi resterà al San Raffaele almeno fino ai primi di luglio. Ieri ha ricevuto le telefonate del Capo dello Stato Sergio Mattarella e poi del presidente del Ppe Joseph Daul, che gli hanno rivolto gli auguri per una pronta guarigione. L'operazione è andata bene ma il recupero per un intervento a cuore aperto è lungo e faticoso. E poi non c'è fretta. Anzi questa assenza forzata dalla ribalta potrebbe persino tornare utile.

Il Cavaliere è soddisfatto del risultato elettorale. Soprattutto viste le premesse delle settimane antecedenti: con Salvini che quotidianamente rivendicava la leadership sua personale e della Lega per la coalizione di centrodestra annunciando l'imminente sorpasso di Forza Italia. È finita che il sorpasso lo ha subito, almeno stando agli ultimi sondaggi della Ghisleri sulle intenzioni di voto secondo cui Fi è salita al 13,5 e il Carroccio è sceso al 13%.

«Lo conferma anche il nervosismo di Salvini di queste ore», sottolineano quei forzisti che con il Cavaliere continuano a mantenere un filo diretto facendo riferimento alle dichiarazioni post voto del leader della Lega che ha già bocciato il «modello Milano», ribattezzato «fritto misto», ossia la coalizione unitaria compresi i centristi di Alfano. Ma Salvini attacca più che per convinzione, per parare i colpi che gli arrivano anche dall'interno. Ieri Umberto Bossi è andato giù pesante, rimproverando al segretario non solo la sconfitta di Varese e il modesto risultato ottenuto a Milano («colpa sua») ma anche il fallimento della Lega nazionale, che va al Sud «solo per raccattare un po' di voti e scappare per avere qualche poltrona in più».

Le conclusioni del Senatur, sia pure con sfumature diverse, non sono così isolate. E Salvini lo sa bene. Il leader del Carroccio ammette che Varese e Milano sono «sconfitte che fanno male» ma rivendica di aver raddoppiato i sindaci del Carroccio e di aver conquistato comuni nelle terre rosse di Emilia e Toscana. Nessuna intenzione di indossare il cilicio, anzi l'appuntamento di sabato a Parma per la kermesse leghista con imprenditori e docenti universitari è il punto di partenza del centrodestra che verrà: «Chi vuole è il benvenuto, chi ha dubbi o pensa al passato farà altro», ripete mandando un messaggio ai forzisti alcuni dei quali a Parma potrebbero esserci.

Anche in casa Ncd le acque sono parecchio agitate. La botta presa da Matteo Renzi ha fatto riprendere fiato a quanti da tempo mugugnano sulla permanenza al governo e vorrebbero rientrare nei ranghi del centrodestra. Nel mirino ovviamente c'è Angelino Alfano, accusato apertamente di essere troppo appiattito sul premier. E se Giuseppe Esposito, senatore vicinissimo al capogruppo Renato Schifani, arriva a chiederne le dimissioni da segretario in quanto la sua permanenza al governo lo rende «ricattabile», un altro big come Maurizio Sacconi *apertis verbis* sostiene che «o Renzi modifica le riforme (a partire dall'Italicum, *ndr*) oppure Ncd deve lasciare il Governo». I risultati elettorali per i centristi non sono stati confortanti e Schifani anticipa che il «modello Milano» , il ritorno nel centrodestra, è la formula giusta a cui bisogna lavorare per le future politiche.

Costretto a letto Berlusconi assiste distaccato alle contorsioni di alleati e avversari. Tutto sommato Fi ha dimostrato una tenuta sull'intero territorio nazionale e a Milano è andata addirittura oltre le previsioni, segno che nonostante tutto il partito c'è. La parentesi ospedaliera torna utile per sedimentare gli animi e preparare il futuro. Su cui però Berlusconi una decisione non l'ha ancora presa. La famiglia resta fermamente contraria a un suo ritorno sulla scena politica, almeno della politica attiva. Ma al momento non c'è alcuna impellenza (se non la decisione sulla vendita del Milan). La prossima scadenza è il referendum di ottobre su cui Fi è schierata per il no assieme a tutto il resto dell'opposizione. Se e come il Cavaliere vorrà partecipare si vedrà dopo l'estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

POLITICA 2.0 Economia & Società

Il voto non ha sciolto il dilemma del centro-destra. Anzi lo ha perfino esasperato. Salvini sperava di uscire rafforzato dalle urne per imporsi come leader e piegare la coalizione alla sua linea. Ma non è andata così.
Continua pagina 11 Lina Palmerini

Continua da pagina 1 Lo stesso si può dire del modello Milano e di Parisi: mancando la vittoria perde di velocità anche la versione moderata.
Il giorno dopo l'esito delle elezioni è come il giorno prima. Sia la Lega che Forza Italia restano nel limbo, in quella terra di mezzo in cui nessuno sembra avere le carte in mano per dettare la direzione di marcia. E infatti anche ieri Salvini continuava ad attaccare Forza Italia e cercava di gelare le ambizioni "nazionali" di Stefano Parisi immaginando per lui un percorso solo a Milano.
Eppure lui, qualche umiliazione in questa tornata elettorale l'ha avuta. Il misero 2,7% incassato a Roma e l'uscita della Meloni al primo turno, sono stati la conferma che lui e la destra, da soli, non vanno da nessuna parte. Né a Nord, né a Sud. Poi la sconfitta nella sua città, Milano, e a Varese leghista da più di vent'anni. È vero che quei successi raggiunti altrove - a Pordenone, Trieste o Novara - gli consentono di restare in sella e non subire "processi" ma non bastano per autoproclamarsi dominus del centro-destra. Questo goal l'ha mancato.
E resta appesa anche Forza Italia che non ha in mano i risultati elettorali per scegliere. La sconfitta a Milano sia pure per poco è comunque una sconfitta e il partito del Cavaliere si ritrova dov'era prima delle urne. In un bivio tra due leader non abbastanza forti da imporre una sterzata. Non Salvini che a Milano viene doppiato nelle preferenze dalla Gelmini con il Carroccio che viene surclassato nei voti da Forza Italia. Non Berlusconi sconfitto dalle urne e indebolito dalla convalescenza. La lotta tra i due, insomma, va avanti perché il passaggio popolare non ha rafforzato né l'uno né l'altro.
E soprattutto Salvini ha visto la sua strategia di una Lega nazionale fallire miseramente da Roma in giù. Il Carroccio arriva fino in Toscana quasi evocando quell'idea di Bossi di "Grande Padania" ma non si vede il progetto lepeniano di un Front National in salsa italiana. Ed è proprio questo che sta creando malumori in Via Bellerio. Nessuno vuole mettere in discussione il segretario – forse venerdì ci sarà un Consiglio federale – ma non tutti sono convinti che la strada sia quella giusta. Non va giù l'idea di abbandonare la questione del Nord come programma centrale del partito. Non bastano le vittorie a Novara o Trieste perché il "corpaccione" del partito è in Lombardia ed è lì che non c'è stata quell'avanzata che ci si aspettava. E non si tollera un super-presenzialismo di Salvini nei territori e in Tv e le sue lunghe assenze – invece – da via Bellerio. È l'ex capo Umberto Bossi che mette a fuoco l'insofferenza anche se nessuno pensa a un suo ritorno. Il Senatur critica la linea il vuoto di programma, l'assenza di una centralità del Nord, l'endorsement per i 5 Stelle. «Non ho mai letto un programma per queste elezioni. Salvini va solo raccattare un po' di voti per poi scappare. Cercare solo di prendere qualche sedia in più non porta da nessuna parte. È un'idea peregrina». Questo diceva ieri. E chi è fuori dal cerchio magico del giovane leader leghista faceva notare una somiglianza sempre più forte tra Matteo e l'altro Matteo. Gli imputano di non delegare, di voler essere sempre ovunque in prima linea, di personalizzare e di essere troppo assente del partito. L'altro Matteo è naturalmente Renzi.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

Renzi sprona il partito: ora il referendum

Ieri lungo colloquio con Errani ma slitta il restyling della segreteria - Bersani: «Serve più umiltà»

Roma

«Abbiamo fatto riforme strutturali per rimettere in moto il Paese, dal Jobs act alla pubblica amministrazione all'abolizione della tassa sulla casa alla legge elettorale. Fino alla madre di tutte le riforme, quella costituzionale che semplifica il processo legislativo e riduce i costi della politica: si tratta di riforme fondamentali, ma per dare una direzione nei prossimi vent'anni dobbiamo capire dove posizioniamo l'Italia sul fronte della ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica. Dobbiamo investire sul capitale umano». Matteo Renzi, mentre tutto il Pd è in subbuglio per il risultato negativo della tornata elettorale nelle città e si prepara al confronto-scontro nella direzione di venerdì, si prende una boccata d'aria, una pausa di alto livello discutendo con Alec Ross, lo spin doctor di Barak Obama e Hillary Clinton, del suo ultimo libro edito da Feltrinelli e intitolato appunto "Il nostro futuro. Come affrontare il mondo dei prossimi vent'anni".

Il premier e segretario del Pd difende le riforme messe in campo dal suo governo, si lancia nella previsione di un futuro sempre più tecnologico, ma sta molto attento a non dare un "titolo" ai giornalisti in sala, come dice lui stesso scherzando. Perché il momento è delicato e quello che ha da dire lo dirà nella direzione del suo partito in una discussione «aperta e franca». Una piccola polemica naturalmente scappa fuori, ma non a caso è con il Movimento 5 stelle e non con la minoranza del suo partito. Ad Alessandro Di Battista, che sull'onda del successo dei Cinque stelle alle urne chiedeva al governo di approvare la loro proposta di legge sul reddito di cittadinanza, Renzi risponde che il M5S sbaglia: «Alcune proposte politiche che vengono dalla sinistra radicale o dai Cinque stelle hanno alla base l'idea che si deve dare a tutti una certezza e non un'opportunità. Ma non si può dire "do il reddito di cittadinanza a tutti e chi si è visto si è visto". I problemi non si risolvono dando a tutti una garanzia, ma dando a tutti un'opportunità. E naturalmente protezione a chi non ce la fa».

Polemica con il M5S a parte, Renzi è consapevole di essere al suo tornante più difficile. Perché la sconfitta alle comunali, anche se non ha conseguenze sul governo, pesa in vista del referendum di ottobre sulla riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione. E perché la minoranza del suo partito ha ora qualche motivo in più per rafforzare la sua sempiterna critica alla gestione del partito e alla linea del governo. Ma Renzi, che vuole comunque rilanciare il partito soprattutto sul territorio e rinnovare anche dal punto di vista generazionale la classe dirigente locale, resiste alle pressioni per un coinvolgimento maggiore delle varie anime del partito nella segreteria e dunque nella gestione. «Io non mi faccio imbrigliare dalla minoranza, non si torna all'antico con i caminetti», dice il premier riflettendo con i dirigenti a lui più vicini. Ieri c'è stata una lunga telefonata con Vasco Errani, l'ex presidente dell'Emilia Romagna vicino a Pier Luigi Bersani che è stato appena assolto in via definitiva. È nota la stima di Renzi nei confronti di Errani, e un suo coinvolgimento nell'organizzazione del partito potrebbe essere una soluzione autorevole che aiuterebbe anche a compattare il partito in vista del referendum sulle riforme di ottobre. Si sono fatti in queste ore anche i nomi del ministro Maurizio Martina, artefice con il vicesegretario Lorenzo Guerini della vittoria di Giuseppe Sala a Milano, e del governatore del Lazio Nicola Zingaretti. Ma nella direzione di venerdì si ragionerà soprattutto sul risultato elettorale, e Renzi chiederà a tutto il partito un impegno forte in vista del referendum di ottobre. «Ora la priorità è vincere il referendum, altrimenti finisce tutto. Chi vuole impegnarsi si impegni, perché questa ora è la nostra battaglia più importante», spiega Renzi ai suoi interlocutori. A meno di ripensamenti dell'ultimo momento sempre possibili, il restyling della segreteria con le relative nomine si farà dunque più in là. Prima è necessario un chiarimento sul referendum.

Eppure la frattura con la minoranza sembra sempre più profonda. «Ci vuole umiltà - è il monito dell'ex leader Bersani -. Abbiamo perso perché abbiamo perso il contatto con la realtà che non è quella che Renzi sta raccontando». Il resto della minoranza continua poi a premere per modificare l'Italicum appena approvato in cambio di un impegno vero per la vittoria del Sì al referendum (si veda l'articolo in pagina). Gli inviti a cambiare arrivano anche da personalità vicine a Renzi, come il perdente Piero Fassino che chiede una «riflessione» e un investimento maggiore sul partito con la nomina di un vicesegretario forte. Critiche sulla gestione di questi ultimi mesi cominciano a venire anche dai Giovani Turchi e dall'area di Dario Franceschini. E anche il ministro per le Infrastrutture Graziano Delrio, renziano della prima ora, invita a rafforzare «l'azione del partito». Insomma, in molti si aspettano un segnale dal segretario prima ancora che dal premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

Non solo Costituzione. Nella seconda metà dell'anno i 15 milioni di abitanti delle due regioni saranno chiamati a esprimersi sul quesito federalista

Entro il 2016 anche i referendum «autonomisti» di Lombardia e Veneto

Referendum sarà la parola chiave della seconda parte del 2016. Referendum al plurale, perché a quello sull'abolizione del bicameralismo voluto con tutte le forze da Matteo Renzi se ne sommeranno altri due che mobiliteranno Lombardia e Veneto, due regioni che insieme contano quasi 15 milioni di abitanti, un quarto della popolazione italiana.

Il tema, neanche a dirlo, è quello dell'autonomia, argomento carsico ormai ai margini del dibattito politico che però nelle due regioni in questione può contare su una maggioranza silenziosa e compatta di sfegatati sostenitori. I due governatori leghisti, Bobo Maroni - uscito ammaccato dalla candidatura come capolista alle comunali di Varese – e Luca Zaia lo sanno talmente bene che hanno deciso di coordinare le loro mosse affinché si arrivi a un election day in parallelo entro la fine di quest'anno. La Lombardia per voce e penna di Stefano Bruno Galli, consigliere regionale, allievo prediletto di Gianfranco Miglio e professore di Storia delle Dottrine politiche alla Statale, ha cercato in tutti i modi di forzare la mano e di abbinare il referendum consultivo sull'autonomia a quello costituzionale di ottobre. Ovvio il vantaggio, soprattutto alla voce costi (20 milioni sono stati già accantonati nel bilancio nel caso in cui il referendum si svolgesse senza abbinamenti di sorta). Non c'è stato niente da fare. La giurisprudenza sul punto sembra compatta: un referendum costituzionale non può trascinarsi nessun altro quesito che potrebbe disorientare il cittadino-elettore.

In questo caso, poi, il disorientamento sarebbe doppio: a una riforma statuale non certo di stampo federalista si contrapporrebbe un quesito ("Vuoi che alla Regione Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni di autonomia?") di segno opposto. Maroni e Zaia hanno provato a forzare la mano anche per coprirsi dagli eventuali rilievi della Corte dei conti. Al punto che Maroni - racconta Galli - era pronto ad aprire un tavolo di confronto con il Pd, quindi con l'opposizione, per valutare come impiegare i 20 milioni risparmiati nel caso in cui i due referendum si fossero svolti in un'unica data. Una mossa che non è servita a nulla. Così come finora pare non abbia sortito effetti la sparata di Zaia, che al ministro per gli Affari regionali Enrico Costa e al sottosegretario bellunese Gianclaudio Bressa ha detto chiaro e tondo che l'obiettivo del Veneto è un'autonomia sul modello altoatesino, con conseguente trattenuta del 90% dell'Irpef versata sul territorio. Immediata la frenata del governo, che ha ricordato a Zaia come la negoziazione sui quattrini da trasferire e i poteri debba rimanere all'interno dell'articolo 116 della Costituzione. "Uno spot", bollano in Veneto l'iniziativa del governatore, un leghista di lotta e di governo che pianta i paletti di una trattativa spigolosa e ricca di colpi di scena. Maroni e Zaia dispongono di un argomento inoppugnabile a loro favore: il residuo fiscale (18,2 miliardi il Veneto, 53,9 miliardi la Lombardia) è diluito nel nome di una perequazione nazionale che impoverisce i ricchi e non sfama i poveri.

Mario Bertolissi, costituzionalista dell'università di Padova e patrocinatore davanti la Consulta delle due leggi venete impugnate dal governo sulla consultazione popolare (una, cassata, sull'indipendenza, l'altra sull'autonomia) ricorda che un referendum approvato equivale a un "atto costituente". Significa che all'indomani della celebrazioni popolari, semmai fossero coronate dal sì, le due regioni aprirebbero un capitolo inedito nella storia della Repubblica italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariano Maugeri

L'IPOTESI ELECTION DAY Maroni e Zaia puntano all'election day con la consultazione costituzionale ma la giurisprudenza è orientata in senso opposto

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

I manager lasciano, nodo Ama-Atac per Raggi

La neosindaco: atti formali, valuterò sul merito - Ieri l'incontro con il direttorio M5S

ROMA

Primi effetti dello "tsunami Raggi" sulle partecipate del Comune di Roma. Nel giorno in cui è attesa la proclamazione ufficiale del nuovo sindaco e dei risultati definitivi del ballottaggio (domani il passaggio di consegne con il commissario straordinario Francesco Paolo Tronca), il primo scoglio che dovrà affrontare riguarda proprio i vertici delle municipalizzate. Alcune delle quali, le più importanti come Ama e Atac, rischiano di restare senza guida dopo le dimissioni annunciate dai manager. Atti «con carattere di pura formalità» fanno sapere dallo staff della Raggi che, spiegano, una volta insediata valuterà il lavoro svolto da ognuno e deciderà seguendo il principio del merito.

Il primo a rimettere il mandato sarà il presidente di Ama (società che si occupa di rifiuti) Daniele Fortini che nel corso del cda previsto oggi annuncerà le dimissioni insieme alla consigliera Carolina Cirillo. «Atto di cortesia nei confronti del nuovo sindaco - ha detto Fortini - essendo la nomina avvenuta durante la precedente amministrazione di Ignazio Marino». Stessa decisione attesa per oggi dal dg di Atac (l'azienda dei trasporti) Marco Rettighieri. «Rimetterò il mandato nelle mani dell'amministratore unico Brandolese, nominato dal Comune» ha annunciato Rettighieri. «Penso sia un gesto istituzionale, elegante ed apprezzabile. Questo non vuol dire dare le dimissioni. Aspetterò di essere contattato dalla nuova amministrazione». Che dovrà valutare se accettare le dimissioni o respingerle. «Se sono disposto a restare? Sono valutazioni da fare a suo tempo, non metto mai il carro davanti ai buoi» replica Rettighieri chiamato da Tronca a risanare l'azienda (ieri l'assemblea ha approvato il bilancio con perdite dimezzate a 79 milioni). Sul fronte Acea invece, l'azienda multiutility partecipata dal Campidoglio per il 51%, arriva la smentita «categorica» delle indiscrezioni che parlavano di disponibilità della presidente Catia Tomasetti a fare un passo indietro. In una nota la società chiarisce che «semmai fosse sua intenzione fare un passo indietro, e non lo è, prima di procedere a ogni tipo di comunicazione ad altri soggetti, ne discuterebbe con gli azionisti della società, in primis con l'azionista di maggioranza (il Comune di Roma)». Non si dice preoccupato l'ad Alberto Irace pronto a incontrare il nuovo sindaco: «Abbiamo un Piano industriale da realizzare e continueremo a lavorare con rigore e serenità». Ieri intanto la Raggi ha incontrato alla Camera il direttorio M5S. Un'ora nell'ufficio di Luigi Di Maio, con Alessandro Di Battista, Roberta Lombardi e Carla Ruocco.

Si lavora in queste ore alla squadra. Oltre ai quattro assessori già noti (Paolo Berdini all'urbanistica, Luca Bergamo alla cultura, Paola Muraro all'ambiente e Andrea Lo Cicero allo sport spunta il nome di Antonio Blandini per le partecipate. Incarico a tempo con lo scopo di riorganizzarle. Blandini insegna diritto commerciale all'Università Luiss a Roma. Al Bilancio favorito Marcello Minenna, dirigente Consob. Intanto in serata arriva la comunicazione che anche i candidati assessore M5s saranno sottoposti al codice di comportamento già firmato da Virginia Raggi e dai candidati consiglieri. Per garantire "la sintonia" «con le indicazioni date dallo staff» prevista una multa da 150mila euro. Raggi ha promesso di eliminare consulenze e appalti esterni poco chiari. Su questi ultimi annuncia che lavorerà di concerto con l'Autorità anticorruzione. Il presidente Raffaele Cantone ieri ha smentito che sia stata aperta un'istruttoria sulla consulenza dell'avvocato Raggi con la Asl di Civitavecchia, tema che ha incendiato la vigilia del voto. «Faremo una valutazione - ha detto Cantone - per capire se c'è uno spazio per un nostro intervento». Intanto il presidente del Coni Giovanni Malagò chiede a Raggi chiarezza sulle Olimpiadi 2024: «Dica cosa vuole fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Di Pillo

Corruzione. Citato D'Ausilio, ex braccio destro di Marino

Tangenti per appalti su campi nomadi, arresti in Campidoglio

roma

In poco meno di cinque mesi, da ottobre 2013 a marzo 2014, un milione 640mila 917 euro dei cittadini romani sono andati in fumo. Denaro pubblico erogato «illecitamente» dal Comune della Capitale d'Italia per appalti di bonifica nei campi Rom mai effettivamente svolti.

L'ipotesi è della Procura della Repubblica di Roma, che ieri ha ottenuto l'arresto in carcere per gli imprenditori Roberto Chierici, amministratore delle coop Saro e Ralam, Massimo Colangelo, della Cooss cooperativa sociale, Salvatore Di Maggio, presidente del consorzio Alberto Bastiani Onlus e assessore all'agricoltura del Comune di Artena (Roma), e Loris Talone, rappresentante della società Tailorsan srl. Ai domiciliari, invece, il funzionario comunale Alessandra Morgillo, e l'agente di polizia municipale Eliseo De Luca. Interdizione per 12 mesi al funzionario comunale Vito Fulco e indagata a piede libero Emanuela Salvatori, ex funzionaria già condannata in uno dei filoni del procedimento "Mafia Capitale". Nei loro confronti sono ipotizzati i reati di corruzione, falso in atto pubblico e turbativa d'asta. Il procuratore aggiunto di Roma, Paolo Ielo, l'ha definito «mercimonio della cosa pubblica», disegnando negli atti giudiziari anche un presunto ruolo di Francesco D'Ausilio, l'ex capogruppo Pd all'Assemblea capitolina citato nelle carte di "Mafia Capitale" (per il quale si è dimesso), e del suo capo segreteria, Salvatore Nucera. L'inchiesta è stata condotta dai sostituti Maria Letizia Golfieri, Carlo Lasperanza, Edoardo De Santis e Luca Tescaroli, che hanno coordinato gli accertamenti dei carabinieri del Nucleo Eur. Il «sistema» delineato negli atti è messo in atto attraverso la cosiddetta «urgenza dei lavori», con cui i dirigenti del Dipartimento politiche sociale e della salute avrebbero affidato le commesse a imprenditori amici, dietro un vorticoso giro di tangenti per migliaia di euro, consegnate in banconote da 50 e 20 euro per non lasciare traccia. Ma non solo. Ci sono anche regali, come collier di Gucci, buoni benzina e l'assunzione dei figli. L'indagine prende slancio grazie alle «intercettazioni audio-video all'interno dell'ufficio alla Salvatori», si legge negli atti giudiziari, che «hanno consentito di ricostruire un sistema di gestione illecita della cosa pubblica, caratterizzata da interessi prettamente privatistici, in dispregio dell'interesse della collettività». «C'è una associazione a delinquere qui dentro» negli uffici comunali, dicono nelle intercettazioni gli stessi dirigenti. Un «sistema» che ha trovato conferma dalle acquisizioni documentali e che solleva un'ombra anche sull'operato di D'Ausilio, ex braccio destro dell'allora sindaco Ignazio Marino. In particolare, l'imprenditore Chierici avrebbe mostrato spregiudicatezza nella «ricerca - è annotato nell'ordinanza di custodia cautelare - del sostegno politico, ottenuto da parte dell'allora capo segreteria del capogruppo del Pd in seno all'Assemblea capitolina Francesco D'Ausilio, Calogero Salvatore Nucera, e dello stesso consigliere comunale D'Ausilio, al fine di ottenere vantaggi per lo svolgimento della propria attività imprenditoriale». Sulla vicenda è intervenuta il neo sindaco del M5S, Virginia Raggi: «Un'altra inchiesta sui campi Rom, tra arresti e tangenti. Il mio grazie alla Procura e alle forze dell'ordine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivan Cimmarusti

IL SISTEMA I dirigenti comunali coinvolti affidavano le commesse a imprenditori amici sfruttando l'«urgenza dei lavori»

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

FORUM AL SOLE 24 ORE. A confronto Pier Carlo Padoan, Ignazio Visco, Romano Prodi, Mario Monti, Carlo Messina

Brexit o no, l'instabilità è il prezzo da pagare e l'Italia rischia di più

Padoan: anche per il G20 Brexit è uno shock globale per la crescita

«Brexit è un problema a livello globale. Il G20 lo ha incluso fra i possibili shock che potrebbero generare il rallentamento del quadro economico globale». Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan evidenzia la portata sistemica del rischio che la Gran Bretagna, con il referendum di giovedì, abbandoni l'Unione europea. Nessuno lo vuole nascondere: l'Italia, inserita nel quadro comunitario con le sue debolezze strutturali e le sue fragilità politiche, corre non pochi rischi.

Il Sole 24 Ore ha organizzato un forum su Brexit e i suoi effetti con Padoan, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Carlo Messina, il due volte presidente del Consiglio e già presidente della Commissione europea Romano Prodi e l'ex presidente del Consiglio e due volte commissario europeo Mario Monti.

Da questo forum – avvenuto nelle redazioni di Milano e di Roma e in videocollegamento con Londra e Bologna – è emerso un quadro articolato e preoccupante.

Con Brexit, ogni cosa cambierà. Qualunque sia il risultato, l'Unione europea non sarà più quella che abbiamo finora conosciuto e in cui abbiamo finora vissuto. Non solo l'uscita della Gran Bretagna produrrà un mutamento radicale. Anche un risultato favorevole al "Bremain", per come la Gran Bretagna ha negoziato il mantenimento della sua partecipazione prossima ventura al consesso comunitario, apporterà significativi cambiamenti.

Continua pagine 2-3-5

Continua da pagina 1 **IL SOLE 24 ORE - Dottor Messina, vorremmo cominciare da lei che, in questo momento, si trova a Londra. Che aria tira nella capitale britannica?**

MESSINA - La mia percezione è che, sul referendum inglese, gli investitori si dividano in due tipologie, caratterizzate da due distinti atteggiamenti: gli investitori più speculativi, per esempio quelli che hanno una logica più vicina agli hedge funds, hanno una visione molto negativa e hanno preso posizioni non solo sulla specifica questione di Brexit, ma anche più in generale contro l'Europa e contro la capacità dell'Europa di avere un ruolo nel futuro. Puntano sostanzialmente contro la tenuta dell'Europa. Poi, c'è un'altra classe di investitori di più lungo periodo, che in qualche maniera determinano e assecondano i quadri e le correnti più strutturali. Questi investitori di lungo termine hanno una prospettiva più positiva. E ce l'hanno anche se, nel caso di Brexit, prevedono un calo di dividendi e di flussi di reddito: pensano che una ipotetica realizzazione di Brexit sarà comunque gestibile dal punto di vista delle dinamiche dei loro portafogli.

IL SOLE 24 ORE - Qual è il rapporto fra Brexit e la tenuta in generale dell'edificio europeo?

MESSINA - L'attenzione prevalente dei mercati e della comunità degli investitori istituzionali è più concentrata sull'Europa che non sulla Gran Bretagna. Sotto questo aspetto, va detto che permane un forte scetticismo sulla capacità politica di gestire tematiche complesse in seno all'Europa. Non vedono colpi di reni, appunto di natura politica e istituzionale, dell'Europa in reazione a Brexit. L'unico soggetto al quale i così detti "mercati" e gli investitori istituzionali riconoscono una visione e una capacità di creare valore è la Bce, in particolare il suo presidente Mario Draghi. Comunque vada il

voto di giovedì su Brexit, si è creato un vulnus: una ferita inferta non soltanto al meccanismo di permanenza nella Ue, ma in generale all'idea e alla prassi dell'euro. In un contesto così complicato, ho l'impressione che le maggiori correnti contro l'Europa nascano nel mondo più collegato agli Usa. Anche perché, negli Usa, serpeggia un atteggiamento che vede l'Europa meno forte senza la Gran Bretagna. Non mi sorprende che alcune banche americane siano pronte a lasciare Londra. So che si parla di Francoforte o Milano come alternativa. Mi sento di dire che sia giusto che Milano provi a giocarsi tutte le carte, ma non vedo possibile che diventi la piazza finanziaria europea.

IL SOLE 24 ORE - Ministro Padoan, uno dei rischi maggiori di Brexit, sottolineato da più parti, è quello dei fenomeni emulativi da parte di altri Paesi europei. L'Italia è al riparo da questo rischio? Abbiamo sentito le sue ultime dichiarazioni in cui escludeva rischi specifici per l'Italia. Perché?

PADOAN - Voglio subito fare chiarezza, su una questione così dirimente. Quando ho detto che non c'erano rischi specifici, mi riferivo al piano finanziario, non mi riferivo a quello politico. In queste settimane abbiamo letto numerose analisi sull'impatto di una Brexit per i paesi periferici dell'Unione europea, sia sul lato dei debiti sovrani sia sull'equity. Tutte queste analisi hanno evidenziato come esista una forte instabilità. Ma quello che io temo di più è l'emulazione politica che potrebbe manifestarsi non tanto in alcuni Paesi, quanto in alcuni partiti all'interno dei Paesi. Di questo sono preoccupato: con questo referendum si realizza un modello di uscita dall'Unione all'interno delle regole che altri Paesi potrebbero seguire. Ci sono punti di biforcazione, per usare un termine un po' tecnico, in vari Paesi, perché ci sono elezioni importanti. Questo avviene in un clima nel quale c'è più fluidità politica e, aggiungo, un clima nel quale le scelte politiche ed elettorali hanno molto a che fare con le opzioni europee. Quindi si combinano vari elementi che mi portano a dire che, se c'è la Brexit, c'è un esempio e io dico che sarebbe un cattivo esempio. Ma è sempre un esempio che potrebbe essere concretamente replicato oppure potrebbe esserci anche soltanto la tentazione di replicarlo da parte degli altri Paesi.

IL SOLE 24 ORE - Governatore Visco, Brexit o non Brexit, nei fatti si va comunque verso un'Europa a due velocità?

VISCO - È già un'Europa a due velocità. Il punto è capire come realizzare una convergenza. Io distinguerei tra il breve e il lungo periodo. Nel breve periodo è molto probabile che se la Gran Bretagna uscisse dall'Unione europea, si vedrebbero conseguenze sui mercati finanziari. Ma le banche centrali sono pronte a fare la loro parte per ridurre gli effetti negativi. Sia la Bce, sia la Bank of England. Se si creasse un difetto di liquidità nei mercati, si potrebbe intervenire attraverso operazioni di swap sterlina-euro o sterlina-dollaro. Oppure si potrebbero avviare interventi specifici di rifinanziamento, qualora se ne creasse il bisogno soprattutto in Gran Bretagna. Poi c'è sempre la leva dei tassi, forse poco utilizzabile dalla Bce ma ancora manovrabile da parte della Bank of England. Le banche centrali sono insomma attrezzate per rispondere a un'eventuale turbolenza. L'incertezza potrebbe anche pesare sugli investimenti, e questo potrebbe avere conseguenze sul Pil, anche oltre il breve periodo. Soprattutto sarebbe ancora da decifrare il possibile effetto politico in Europa, perché?Brexit potrebbe portare a due opposte reazioni: potrebbe rafforzare le forze centrifughe in Europa oppure quelle centripete. Per realizzarsi, questo secondo scenario richiede molta leadership politica; anche se difficile sarebbe la risposta più corretta.

IL SOLE 24 ORE - Presidente Prodi, collegandoci alle parole del Governatore Visco il rischio Brexit si salda dunque con una Europa che è già a due velocità?

PRODI - L'Europa a due velocità esiste già, lo sostengo da un bel po'. C'è un Paese come la Gran Bretagna che è fuori dall'euro ed è fuori dalla libera circolazione delle persone, poi va a Bruxelles e tratta dicendo «io farò la lotta per il referendum perché non si esca, ma tuttavia "No closer Europe"». Il che significa semplicemente una cosa: ogni volta che voi fate un passo in avanti, io mi fermo. Prendiamo atto che abbiamo già le due velocità. Il mio dubbio è che, in questo contesto, la Germania rallenti e non abbia alla fine

voglia di una Europa federale. Sono i timori di Wolfgang Schäuble, che in Italia è conosciuto dall'opinione pubblica come un falco rigorista, ma che in realtà è un forte sostenitore dell'Unione europea.

IL SOLE 24 ORE - Brexit o no, ci sarebbero comunque danni sul posizionamento internazionale dell'Unione Europea o effetti imitativi?

PRODI - Non sono un esperto banchiere, ma vedo molto meno gravi i pericoli che vengono elencati in questi giorni dal Tesoro inglese e dai finanzieri della City. L'articolo 50 del Trattato di Lisbona prevedeva nel 2007 che uno potesse abbandonare l'Unione trattando col Consiglio europeo le modalità di recesso. È un brutto messaggio perché si interpreta l'Europa come una porta girevole da cui si può uscire. Allo stesso tempo, si attiva un negoziato e nel negoziato abbiamo tutti l'interesse al libero scambio. Esattamente come prima. Di Brexit, dunque, vedo soprattutto le conseguenze di natura politica. Di certo in India, in Australia e negli Stati Uniti considerano l'Unione europea con lenti britanniche. Dunque, anche solo l'ipotesi di una uscita inglese è negativa. Sull'attivazione di un processo imitativo di abbandono dall'Europa da parte di altri Paesi, avrei dei dubbi. Basta pensare alla Polonia e alla Lituania, in generale ai Paesi dell'Est e del Baltico, che ricevono moltissimi finanziamenti comunitari. Anche la posizione di altre realtà come la Danimarca, la Svezia e l'Olanda, mi pare più sfumata.

IL SOLE 24 ORE - In caso di Brexit prevede effetti sul posizionamento della City?

PRODI - No, non vedo conseguenze. La City è la City non perché è in Europa, ma per via della raffinatezza dei suoi strumenti e per la lingua. A renderla una grande piazza finanziaria, sono le competenze che ne fanno un caso unico. Tratta il dollaro e l'euro, ma anche per esempio il renminbi come tutte le altre monete. Sicuramente qualche azienda multinazionale che ha la sede in Gran Bretagna o qualche impresa cinese che deve stabilire la sede europea preferirà Bruxelles o Parigi a Londra, ma sono cose minori. Anche il rafforzamento delle Borse continentali andrà adagio. Se ci fosse un passaggio di potere a qualche Borsa continentale, gli inglesi forse avrebbero anche interesse ad aiutare un poco Piazza Affari, di cui sono proprietari. Ma io vedo la City forte per le competenze e la lingua, per la storia di Londra e non perché sia membro dell'Unione Europea.

IL SOLE 24 ORE - Professor Monti, secondo lei quali potrebbero essere le conseguenze politiche di Brexit?

MONTI - Anch'io vedo un rischio abbastanza forte di emulazione politica: questo non necessariamente si tradurrà nell'effettiva uscita di altri Paesi, ma forse in una maggiore accondiscendenza delle classi politiche a indire referendum sulla permanenza nell'Unione. Ma questo non è l'unico effetto di disgregazione possibile, in caso di Brexit. Ne vedo un altro: il tavolo del Consiglio europeo senza la Gran Bretagna sarebbe di certo meno ostico e un po' più facile, ma perderebbe anche una delle voci più forti a favore del libero mercato, della concorrenza, della competitività. Il rischio è che senza la Gran Bretagna gli altri Paesi si "accartoccino" un po' e che, in proporzione, aumenti il peso di Germania e Francia. Ma i problemi sarebbero importanti anche se la Gran Bretagna restasse nell'Unione europea, perché a febbraio è accaduto qualcosa di grave: gli altri 27 Stati dell'Unione europea hanno dato prova di grandissima sottomissione alla seduzione britannica, o al ricatto britannico, concedendo condizioni di favore al Paese. Questo è grave perché crea un'asimmetria. La conseguenza è che il rischio di emulazione ci sarà anche nel caso in cui la Gran Bretagna restasse nell'Unione europea: altri Stati potrebbero infatti chiedere di rivedere le condizioni di appartenenza all'Unione europea. Tutto questo va contro la regola base dell'Unione: cioè la parità di condizioni.

IL SOLE 24 ORE - È vero che il danno dell'accordo di febbraio esiste proprio perché è stato fatto, però c'è anche una clausola che dice che quell'accordo varrà solo se la Gran Bretagna resterà nell'Unione europea. Qualora uscisse, l'accordo uscirebbe dal tavolo. Per di più quell'accordo va negoziato e riempito, e alla fine andrà anche ratificato da tutti i Paesi...

MONTI - Per fortuna, ha ragione, è un accordo di principio, non ancora un accordo operativo e io personalmente nutro la speranza che nel caso il Regno Unito resti e che quindi quell'accordo debba essere tradotto in regolamenti, direttive, regole operative, non

prevalga una seconda volta, a seguito di un'incomprensibile complesso d'inferiorità dei 27, il desiderio di elargire favori particolari al ventottesimo. Auspico che non si uccida il vitello grasso solo perché non è uscito il ventottesimo. E mi pare di capire che la Commissione europea che, con il suo potere esclusivo d'iniziativa è l'istituzione che dovrebbe poi mettere in musica operativa questi accordi, non sia dell'idea di erogare un'altra volta una particolare *largesse*.

IL SOLE 24 ORE - Sembra che dei tre macro temi (contagio politico, instabilità dei mercati e rallentamento economico) quello che più vi preoccupa sia il primo. Per quanto riguarda l'Italia, possiamo dire che l'instabilità dei mercati può pesare meno del contagio politico? E soprattutto: esiste un piano Bce in caso di Brexit che sia in grado di far fronte all'instabilità in modo adeguato?

VISCO - Il rischio è che un'incertezza prolungata nell'Unione europea, anche su decisioni fondamentali come l'Unione dei mercati dei capitali, possa determinare turbolenze nei mercati finanziari. In assenza di interventi di natura politica, si fa sempre riferimento a possibili interventi della Bce. Ma la Bce non può migliorare le condizioni strutturali dell'economia né aumentare l'integrazione tra i diversi Paesi: può solo intervenire per evitare gli effetti negativi del materializzarsi di alcuni rischi. I rischi potrebbero colpire il mercato azionario, quello dei titoli pubblici, il mercato valutario, la valutazione e il finanziamento delle banche; per i rischi legati a carenze di liquidità la Bce può intervenire con tutti gli strumenti che ha a disposizione. Ma non vi sono nuove misure create ad hoc per far fronte al rischio di instabilità finanziaria che potrebbe colpire alcune economie: gli strumenti ci sono già. Pensiamo per esempio alle Omt, che sono state pensate nel 2012 per difendere l'area euro dal rischio di frammentazione e di ridenominazione: questi sono dunque rischi su cui si può intervenire con gli strumenti già esistenti. Ma nessuno di questi strumenti può affrontare problemi di natura strutturale. Se la domanda è quanto l'Italia si trovi in posizione di svantaggio rispetto ad altri paesi,sappiamo che non siamo messi molto bene, ma secondo alcuni indicatori di sensibilità a Brexit, tra i 20 Paesi più in pericolo in caso di uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea l'Italia si trova agli ultimi posti. Ai primi ci sono paesi molto integrati con il Regno Unito sul piano reale o su quello finanziario, quali Irlanda e Lussemburgo; anche per Francia e Germania gli effetti potenziali sono considerati maggiori che per l'Italia. Il nostro interscambio di beni e servizi con la Gran Bretagna è intorno al 3% del Pil.

MESSINA - Se posso aggiungere.. Sono molto d'accordo sulla distinzione tra l'Area Europa e la Zona Euro, perché in realtà io credo che gli elementi di maggiore fragilità, fermo restando che tutte le considerazioni svolte sull'importanza dei trattati e le implicazioni sull'Unione europea, sia la zona Euro. Non è tanto la componente dell'Europa, dove certamente le implicazioni sul Pil potrebbero essere ritenute significative, ma si tornerebbe di nuovo alla scommessa che in particolare nel mondo degli Stati Uniti, dove partì la crisi del debito del 2011, sulla tenuta della zona Euro. Cosa che io credo assolutamente esagerata come percezione, ma non c'è dubbio che gli impatti in particolare per il nostro Paese li vedo molto più concentrati sullo spread BTP-Bund, piuttosto che sull'implicazione della dinamica del Pil, che, da un punto di vista immediato non sarebbe toccato, perché le nostre relazioni nei confronti Uk non sono così elevate. La dimensione del nostro debito pubblico che è rimasta elevata nel corso di questi ultimi anni e rende problematico il rapporto debito-Pil apre il varco a chi punta al nostro Paese come a un Paese che potrebbe avere impatti superiori rispetto ad altri. Poi è chiaro che la dimensione dello scudo Bce è talmente forte che non ci farebbe ritornare alla situazione del 2011, ma io vedo la possibilità di un impatto anche significativo – parlo di 50–70 basis points - e sull'Italia si sommerebbe indubbiamente la condizione di percepita maggiore fragilità dei nostri crediti deteriorati. Dico "percepita", perché il livello dei collaterali e delle nostre garanzie è di gran lunga superiore rispetto a quello di molti altri Paesi. E quindi su questo si innesteranno correnti più speculative, non suffragate dai sottostanti. Perché io l'ho detto in più occasioni: se si guardasse il livello dei derivati presenti nei bilanci di molte altre banche internazionali, probabilmente il nostro sistema bancario – se si facesse la combinazione di sofferenze e derivati e la si rapportasse al patrimonio – non sfigurerebbe rispetto ad altri sistemi bancari. Però non c'è dubbio che

in questo momento, se verrà posta un'enfasi negativa, il nostro Paese avrà una maggiore necessità di avere una copertura nell'ambito dello scudo BCE che riguarda proprio la zona euro. Quindi, pur non aspettandomi degli impatti così fortemente negativi, io credo che dovremmo essere uno dei paesi che dal punto di vista delle condizioni finanziarie potrà avere un impatto importante dall'uscita.

IL SOLE 24 ORE - Ricolleghiamoci all'ultima cosa che ha detto il governatore sul rallentamento del processo di integrazione e anche all'osservazione che ha fatto il professor Prodi sull'atteggiamento di Schäuble. Schäuble, non dimentichiamolo, molto vituperato in Italia, però è l'unico politico tedesco con una visione europea. Saremmo curiosi di sentire dal ministro Padoan cosa ricava dalle sue conversazioni con il ministro Schäuble, anche a proposito di questo.

PADOAN - Volevo toccare esattamente quel tema e aggiungere un'altra cosa. Non dimentichiamoci che il rischio Brexit viene percepito anche a livello mondiale. In sede di G20 l'ipotesi di un'uscita del Regno Unito dall'Unione a 28 è considerato come uno shock capace di rafforzare i rischi al ribasso della crescita economica globale. Io sono molto preoccupato, come dicevo prima, per gli effetti emulativi di questo referendum, che arriva quando ancora non siamo usciti da una fase congiunturale che è stata definita di "stagnazione secolare". E sono preoccupato per quello che sarà l'Ue senza Gran Bretagna. Se guardo ai passaggi verso una maggiore integrazione legati agli ultimi dossier discussi negli Ecofin degli ultimi mesi ricordo come la Germania, con il ministro Schauble, abbia espresso posizioni sempre per la soluzione più favorevole al Regno Unito e al ministro Osborne. Mi chiedo che cosa succederebbe nel caso di uscita della Gran Bretagna, con un'Unione che riparte da 27. L'Ue non sarà più quella di prima. E questo è un fatto. Le implicazioni per l'Europa, indipendentemente o meno dalla questione dell'effetto-imitazione politica a livello di singolo Paese, saranno rilevanti. L'Europa secondo me farebbe un grave errore a dire: «Va bene, siamo uno di meno, andiamo avanti ugualmente». Non è così. Mi chiedo da dove ripartiranno progetti strategici come la capital market Union, mi chiedo quale sarà l'agenda europea a 5 o 10 anni senza la Gran Bretagna. Si determinerebbe un gap policy making molto forte, che i leader politici dell'Unione dovranno colmare. La Ue farebbe un grave errore se provasse ad andare avanti come se nulla fosse accaduto. Dobbiamo riconsiderare la situazione, anche se Brexit non ci sarà, perché c'è stato già evidentemente il vulnus politico.

IL SOLE 24 ORE - Ministro non ha la sensazione che le opinioni pubbliche siano poco sensibili alla prospettiva di una capital markets union?

PADOAN - Le opinioni pubbliche sono sensibili alle scelte politiche che riguardano i livelli di vita e benessere e, in questo senso, i temi del welfare e dell'occupazione sono costantemente al primo posto delle preoccupazione. Si tratta dei temi su cui il Governo italiano si è sempre posto in prima linea per orientare l'agenda politica europea. Se la reazione al referendum fosse una maggiore attenzione verso questi temi, allora sarebbe un effetto positivo.

IL SOLE 24 ORE - La Gran Bretagna non è mai stata un partner semplice, da gestire, a Bruxelles.

PRODI - Voglio alleggerire un poco questa discussione. Mi rivolgo a Mario, che ha il senso dell'umorismo: non trovi un poco strano vedere oggi nei panni dei grandi difensori dell'Unione Europea Blair e Brown, che ci hanno fatto morire durante la nostra Commissione? Loro bloccavano ogni proposta fino a mettersi in contrasto coi commissari britannici, che erano molto più europeisti dei loro Governi. Io ho fatto il presidente della Commissione a 15 e della Commissione a 25: non c'è stata alcuna differenza. Il problema era la Gran Bretagna. Noi dobbiamo fare di tutto perché essa stia dentro. Ma dobbiamo anche essere chiari dicendo che quanto è capitato negli ultimi anni ha indebolito in maniera incredibile Bruxelles. Naturalmente mi resta, conoscendo la meravigliosa virtù empirica dei britannici, la grande speranza che alla fine noi ci si riesca a unire di più. Così non si va avanti.

MONTI - Ci ritroveremo in ventisette orfani.

PRODI - Sì, ma la Gran Bretagna non è né la mamma né il babbo.

IL SOLE 24 ORE - Brexit avrebbe solo effetti negativi o anche positivi

sull'Unione europea? In fondo, come si diceva ora, la Gran Bretagna è sempre stata un ostacolo a molti tentativi di integrazione.

MONTI - Senza la Gran Bretagna si perde di certo la spinta a creare un mercato più libero e più concorrenziale. Gli inglesi hanno sempre giocato un ruolo fondamentale in questo percorso. Io per dieci anni, occupandomi di mercato e di concorrenza, ho avuto in Londra il mio principale alleato. La sua uscita toglie la spinta, tanto necessaria all'Europa, verso più mercato, più riforme strutturali e così via. Quindi serve che in questo gioco di forze, qualcun altro arrivi a supplire la mancanza inglese su queste tematiche. Ma è anche vero che l'uscita della Gran Bretagna eliminerebbe il principale freno a un'ulteriore integrazione europea, dato che la Gran Bretagna ha sempre agito contro. Se si sono alimentati dei nazionalismi, è anche perché è andata avanti l'integrazione di mercato ma è rimasta al palo quella sociale e fiscale. Quindi ora viene meno, con l'uscita eventuale della Gran Bretagna, il principale fattore di resistenza ideologica e pratica a un maggiore coordinamento fiscale.

IL SOLE 24 ORE - Quale atteggiamento potrà avere l'Europa con la Gran Bretagna in caso di Brexit? Le ultime dichiarazioni di esponenti politici tedeschi e francesi sono di totale chiusura.

PADOAN - Negli ultimi giorni il linguaggio usato da esponenti dei governi di Francia e Germania è stato di maggiore chiusura, nel senso che o si è dentro o si è fuori. Poi però bisognerà vedere chi si siederà ai tavoli negoziali che verranno. I colleghi ministri quando parlano di questo in molti casi lo fanno avendo in mente il loro "mercato politico" interno. Vedremo la prossima settimana nel vertice dei capi di stato e di governo che conseguenza avranno queste dinamiche. Certamente per i leader politici l'incertezza riguarda, come dicevo prima, l'intera unione. Se ci sarà Brexit serviranno due anni di negoziati per trattare come la Gran Bretagna uscirà dall'Unione e poi un altro negoziato sulle modalità di rientro. Tutto questo potrebbe durare a occhio cinque anni. Mi chiedo: se in questo tempo una multinazionale dovesse fare delle scelte come si porrà?

VISCO - Il principale problema per i prossimi due-tre anni riguarda le possibili conseguenze per l'unione economica e monetaria. Dopo aver fatto, l'unione monetaria, la moneta unica, nel 1998 ci siamo fermati per oltre dieci anni; ci siamo resi conto che la crisi dei debiti sovrani ha in larga misura riflesso la percezione che la costruzione europea fosse a rischio, che si potesse rompere quell'unione monetaria. Ma se alla lunga una moneta senza stato non può mantenersi, occorre conseguire chiari progressi lungo la strada dell'unificazione europea. Li abbiamo fatti? Siamo ancora impegnati a completare l'unione bancaria, e non sono pochi gli ostacoli anche politici; si parla di non poter condividere i rischi senza prima ridurli decisamente; si propone un ministro delle finanze europeo senza che vi sia accordo sul punto fondamentale dato dalla necessità di disporre di risorse comuni, strumenti di debito comune, forse un debito comune, per mettere in atto una politica di bilancio unica, senza la quale è difficile operare con una politica monetaria unica. Il mio timore è, quindi che, mentre si dovrebbe affermare l'idea che su alcuni temi politici fondamentali (si pensi alla sicurezza o alla grande questione dell'immigrazione) non ci si possa cullare sull'illusione, come diceva Tommaso Padoa-Schioppa, che siano possibili risposte nazionali anziché continentali se non mondiali, si dovessero prendere questo percorso si possa indebolire. Anziché prendere quindi decisioni politiche comuni, alle quali poi ancorare il processo faticosissimo di costruzione più "autentica" dell'unione economica e monetaria (per usare la terminologia del rapporto del Presidente dell'Unione europea del 2012), si potrebbero determinare ritardi per il completamento dello stesso processo di unificazione economica e monetaria, ritardi connessi con l'instabilità dovuta a incertezze nella risposta politica.

IL SOLE 24 ORE - Ministro Padoan, state facendo gli stress-test al bilancio pubblico? Perché, se torniamo ad avere il problema dello spread, non vorremmo che l'aumento dell'onere del servizio del debito mangi quei già bassissimi margini che abbiamo per le politiche fiscali espansive.

PADOAN - Quegli stress-test li facciamo sempre. Nel senso che la sensitività del bilancio pubblico ai tassi d'interesse è, evidentemente, continuamente monitorata.

IL SOLE 24 ORE - Ministro, vorremmo riallacciarci a quello che diceva prima,

cioè all'impatto di Brexit sul resto del mondo. Vedendola dagli Stati Uniti c'è molta preoccupazione: Barack Obama è andato a Londra per sposare la causa del Sì e ci sono state reazioni su più fronti. La Federal Reserve ha affrontato la preoccupazione finanziaria rimandando l'aumento dei tassi d'interesse. Sul fronte delle aziende, per la JP Morgan, Jamie Dimon ha mandato lettere annunciando ai 4mila dipendenti che probabilmente molti saranno licenziati se ci sarà Brexit. La Ford ha invitato tutti i 14mila dipendenti britannici a votare per il Sì, quindi un messaggio più velato. Sul piano politico, da un punto di vista americano, c'è un problema che preoccupa molto. L'altro punto di vista americano è che, comunque vada, l'Europa dovrebbe cambiare qualcosa, al di là del welfare.

PADOAN - Il G20 nelle ultime riunioni ha accolto la preoccupazione sul multilateralismo che non è, come dire, formale ma è sostanziale: è riportato nei comunicati del G20 ma è stato anche oggetto di discussioni del G20. Si è aggiunta la Brexit alla lista purtroppo non breve dei rischi al ribasso del quadro globale. La crescita insoddisfacente è un problema europeo, ma anche un problema globale. Quindi più che un rischio al multilateralismo direi che è una ulteriore complicazione alla governance del multilateralismo.

IL SOLE 24 ORE - È stato evidenziato che uno dei possibili rischi riguarda le banche e che una delle risposte potrebbe essere una maggiore integrazione, in particolare l'unione bancaria. Venerdì scorso c'è stato un Ecofin abbastanza importante in cui sono state anche prese alcune decisioni (per esempio quella sul tetto al possesso dei Titoli di Stato) ed è stato definito un calendario. Vorremmo capire dal ministro Padoan se ci sono dei segnali positivi in quella direzione.

Europa di fronte a un bivio: subire l'effetto imitazione o accelerare l'unione politica

Prodi: l'Olanda obbedisce alla Germania e la Polonia perderebbe i fondi Messina: manca una cabina di regia Ue che reagisca con rapidità agli shock

Continua da pagina 3 **PADOAN** - Le conclusioni del Consiglio sulla roadmap successiva all'unione bancaria sono un compromesso che ribadisce che l'unione bancaria è un processo e riconosce che ci sono alcune cose che vengono prima e altre che vengono dopo. Tra le cose che vengono prima c'è il cosiddetto «common backstop», che è stato peraltro già deciso, che bisogna implementare e che rinvia nel tempo l'elemento più controverso che è la garanzia comune sui depositi. Non dico nulla di segreto se ricordo che la Germania è il Paese che più resiste all'introduzione di questo meccanismo. Inoltre, il Consiglio ha sospeso, in attesa dei risultati del Comitato di Basilea, qualsiasi presa di posizione sull'esposizione delle banche ai debiti sovrani e ha stabilito una roadmap che alterna riduzione di rischio a condivisione di rischio. La si può leggere in vari modi: io l'ho letta come un utile compromesso, vista la complessità di posizioni dei vari Paesi che in alcuni casi erano polarmente opposte.

IL SOLE 24 ORE - Dottor Messina, vorremmo sapere se è più o meno preoccupato di quanto fosse all'inizio di questo Forum. Qualcuno ha paragonato l'effetto di Brexit sull'Europa a quello devastante che ebbe il collasso di Lehman Brothers sugli Stati Uniti e in generale sui mercati.

MESSINA - Mi sono appuntato un po' di frasi pronunciate sulle tematiche dell'Europa: «uniti nella diversità», «roadmap», «compromessi». Ci sono una serie di temi che rafforzano quello che è il percepito da parte degli investitori: finché si parla di «compromessi», il processo, nel caso ci dovessimo trovare di fronte a degli shock, ha una vera difficoltà nel trovare una cabina di regia che prenda decisioni immediate ed efficaci. Con tutto il lavoro straordinario che stanno facendo Padoan in ambito Ecofin e Visco in ambito Bce, è riconosciuta anche dagli investitori internazionali la capacità dell'Italia di essere molto più propositiva, di essere sicuramente un player che ha un ruolo. Ma, indubbiamente, a fronte di uno shock che dovesse nuovamente ripuntare il debito pubblico del nostro Paese, il livello dei crediti in sofferenza - che considero assolutamente esagerato – verrà riportato al centro dell'attenzione. Non sarà in nessun modo una situazione pre-Lehman crisis, quindi non ci sarà sicuramente uno schema simile, ma io un impatto tanto morbido sulle condizioni finanziarie del nostro Paese non lo vedo. Vedo invece una situazione che può portare un impatto visibile sull'Italia. La dimensione dello shock dipenderà naturalmente dall'impatto sui corsi delle azioni bancarie che saranno le più toccate. Anche se, analizzando quello che è successo nelle due settimane in cui Brexit ha preso una maggior probabilità di realizzazione, non sono stati solo i titoli della banche italiane ad avere delle contrazioni, il calo è stato generalizzato. Però i mercati funzionano con prese di posizione, e quando tutti si mettono dalla stessa parte, un impatto noi ce l'avremo e ce lo avremo significativo sulle condizioni finanziarie della borsa e dello spread del nostro Paese.

IL SOLE 24 ORE - Una domanda per il ministro Padoan. Abbiamo l'impressione che da questa conversazione esce forte la paura di instabilità politica e sui mercati. Allora, un modo per evitarla è quella di avere una risposta politica e abbiamo l'impressione che la risposta politica a 27 Paesi sia pressoché impossibile. È possibile una risposta a 6 Paesi?

PADOAN - Allo stato in cui siamo, credo che sia opportuna una risposta politica a livello di leader, nel vertice che si terrà la prossima settimana.

MONTI - A proposito di multilateralismo, uno dei maggiori errori che i britannici stanno commettendo è quello di pensare che uscendo dalla Ue potrebbero poi riacciuffare accordi commerciali che oggi hanno con Paesi terzi in quanto Unione Europea. Come è stato osservato nelle settimane scorse, dovrebbero mettersi in coda per nuovi negoziati e poi, siccome l'epoca storica nei confronti dell'apertura dei commerci si è invertita, credo che forse non potranno mai ottenere quelle condizioni che lasciano, se lasciano l'Unione europea

Il SOLE 24 ORE - Un dato di fatto è che la sterlina ha perso quasi il 10% dall'inizio dell'anno e la Bank of England si è guardata bene dall'intervenire. Quindi l'approccio della Bank of England, malgrado si stia parlando di azioni coordinate, ha lasciato cadere la sterlina. E la Bank of England ha reso abbastanza chiaro all'opinione pubblica e al governo che non intende intervenire in caso di Brexit. Il free fall è qualcosa che sta come atto politico, non finanziario, esattamente l'opposto dell'atteggiamento della Bce, tant'è vero che la sterlina è andata in caduta libera sul mercato in queste settimane. Come giudicate questo elemento?

VISCO - Non sono d'accordo: la sterlina non è andata in caduta libera, è scesa dell'8% alla fine dell'anno scorso e poi si è stabilizzata non appena è stata fissata la data del referendum e sono vari mesi che sta più o meno così. Non aveva

senso intervenire in quel caso ed è evidente che adesso si pone un problema molto diverso: cioè che succederà, e, nel caso in cui succedesse qualcosa, cosa fare; ora è sicuro che si interverrebbe a fronte di rischi di liquidità. Quanto alla sterlina, i cambi non sono controllati dalle banche centrali, non sono un obiettivo ma un canale nella trasmissione degli interventi di politica monetaria. E, se serviranno euro per far fronte a movimenti di capitale che reagiscono a Brexit, sarà possibile proprio in questo caso ricorrere a interventi di swap, scambi cioè tra valute delle diverse banche centrali. In questo caso ci sarebbe, quindi, una gestione normale a fronte di uno shock ben definito; in precedenza non vi è stata alcuna reazione perché non c'era nulla a cui reagire. Non credo ci sia dunque un legame tra diversi approcci al mercato dei cambi da parte di una banca centrale o dell'altra. Senza dimenticare, poi, che, nell'ambito del G7, vi è un chiaro accordo di non intervenire sui cambi in modo non coordinato.

IL SOLE 24 ORE - Nel caso di un forte shock, anche se non è Brexit, che cosa possiamo fare se le cose si mettono veramente male? Se non è Brexit, può essere Grexit, Trump, la Cina, la recessione. Sono state menzionate le Omt, ma le Omt possono essere utilizzate solo se uno Stato è sotto un programma di aiuto. Il fondo salvastati Esm è troppo piccolo per aiutare finanziariamente stati in difficoltà con debiti molto elevati. Il programma di acquisti della Bce è fatto in modo tale che vengono comprati più titoli tedeschi, mentre la Germania è il paese che ne ha meno bisogno. Che paracadute abbiamo in caso dovesse scoppiare una grande crisi?

VISCO - Chiediamolo all'Europa e vediamo cosa risponde. C'è un problema di limitatezza degli strumenti, di backstop nel caso degli interventi per la risoluzione di crisi bancarie che, come ha detto il ministro Padoan, è qualcosa di già deciso ma non è operativo né è dotato di sufficienti dimensioni. Quando c'è uno shock, una grande crisi, si fa quello che si fa in occasione delle grandi crisi: ci si incontra, si discute, si trova in tempi rapidi lo strumento per intervenire. È quello che è stato fatto nel 2012 e credo che la situazione di oggi sia meno preoccupante di allora, anche se ci sono delle specifiche aree di grande preoccupazione, e lo vediamo bene nel settore bancario. I cambiamenti normativi e regolamentari e di ordinamento di questi ultimi anni rendono oggi più difficili risposte dirette e decise a problemi specifici, ma di fronte a un forte shock, una grande crisi, non ho dubbi che qualcosa sarebbe messo in campo. Quanto alle Omt, c'entrano ma non è questione di dimensioni dell'Esm. Le Omt sono operazioni dirette a contrastare tensioni non giustificate sui titoli, tensioni che portano a mercati finanziari frammentati tra i diversi paesi dell'area dell'euro e rendono particolarmente difficile la trasmissione della politica monetaria unica. Il loro modo di operare, che richiede condizionalità nelle risposte dei paesi che vi ricorrono, è ben definito. E, sulla politica di acquisto di titoli messa in atto in questo momento dalla Bce, quella viene oggi fatta secondo le capital key, niente è scritto nella pietra e si farà tutto ciò che è nece ssario per conseguire l'obiettivo della stabilità monetaria. Il problema di fondo, semmai, è la volontà e la capacità di andare avanti nel completare il processo, molto complesso, di unificazione europea in un momento in cui la risposta del mercato politico, come diceva prima il ministro Padoan, non è che sia la più agevole possibile.

MONTI- Farei un'osservazione sulle Omt. Nel giugno 2012 sono state poste le condizioni perché la Bce potesse creare questo strumento. Come ogni tanto capita alla Germania, l'eccesso di sua preoccupazione nel breve periodo ha dato poi luogo a effetti non graditi alla Germania stessa. Mi spiego meglio, nelle ultime ore del negoziato del Consiglio dei capi di governo dell'Eurozona del 29 giugno 2012 la signora Merkel è riuscita, dopo aver tanto concesso, a mantenere una cosa che le stava carissima, cioè la Troika per i Paesi che chiedessero quello che poi si sarebbe chiamato Omt. Tra parentesi vale la pena di ricordare che oggi (ndr: ieri per chi legge) la Corte Costituzionale Tedesca ha tolto l'ultima sua riserva sull'uso di questo strumento. Ebbene, l'Omt e la delibera del giugno 2012 che ha ispirato l'Omt si iscrivevano in una logica puramente tedesca... cioè, puramente tedesca, che rispettava l'esigenza tedesca, perché sarebbe stato possibile intervenire a stabilizzare i titoli dei Governi di quei Paesi che fossero in regola con tutte le guideline dell'Unione Europea, quindi i Paesi virtuosi. Questo alla Germania non è bastato, ha voluto mettere anche il peso della Troika. La conseguenza è stata che finora nessun Paese ha fatto richiesta di utilizzare l'Omt, anche quando poi è stato formalmente disponibile, io penso anche per il desiderio di non avere a che fare con la Troika. In fondo a largo raggio si è supplito alla mancata attivazione dell'Omt come strumento di sostegno con il Quantitative Easing, che è stato molto più largo, molto meno selettivo, molto meno in linea col principio tedesco di aiutare un po' sì, ma solo quelli che se lo meritano. E quindi l'insoddisfazione profonda che oggi il mondo monetario-politico tedesco manifesta nei confronti del QE, e delle forme e della dimensione che ha preso, dovrebbe anche contenere un po' di autocritica perché se la nascita dell'Omt fosse stata condizionata sì dalla sua applicabilità solo ai Paesi in regola con le direttive, con le linee guida comunitarie, ma senza il gravame della Troika. Probabilmente quello strumento sarebbe stato più usato, però usato per definizione soltanto da quelli che intanto facevano i progressi. Mentre col QE credo si è un po' più esposti alla critica che i tedeschi amano fare, che la larghezza monetaria riduce gli sforzi di aggiustamento di bilancio e di riforme strutturali.

TESTO RACCOLTO E ELABORATO DAPaolo Bricco, Isabella Bufacchi,
Davide Colombo, Celestina Dominelli,
Luca Davi e Morya Longo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Draghi: Bce già pronta in caso di Brexit

Il presidente della Banca centrale invita ad accelerare sull'assicurazione unica per i depositi bancari

bruxelles

Per bocca del suo presidente, la Banca centrale europea si è detta pronta ieri a intervenire in caso di emergenza sulla scia dell'atteso referendum britannico di domani, quando il Regno Unito dovrà decidere se uscire dall'Unione. Sul fronte dell'unione bancaria, in una audizione davanti al Parlamento europeo, Mario Draghi ha poi esortato i Ventotto a darsi obiettivi temporali entro i quali creare una assicuazione unica dei depositi creditizi, terzo pilastro della nascente unione bancaria.

«La Bce è pronta a tutte le eventualità a seguito del referendum britannico», ha detto Draghi in un discorso in Parlamento, prima di affrontare al fuoco di fila di domande dei deputati. Domani gli inglesi si recheranno alle urne per decidere se lasciare l'Unione. L'esito del voto referendario è ancora molto incerto (si veda l'articolo a pagina 6). Il banchiere centrale ha affermato che «è molto difficile prevedere l'impatto del voto britannico nelle sue varie dimensioni, sui mercati e sull'economia della zona euro».

Sempre riferendosi al rischio di una uscita della Gran Bretagna dall'Unione, Draghi ha sottolineato che è «difficile speculare sul risultato del voto in un senso o nell'altro». Ha poi aggiunto: «Certamente siamo pronti a fronteggiare tutte le possibili eventualità, ma a questo punto è difficile essere più precisi di così». L'istituto monetario, ha detto sempre il banchiere centrale, «ha fatto tutta la preparazione necessaria» (si veda Il Sole 24 Ore del 3 giugno).

Il voto inglese non poteva giungere in un momento più delicato. La politica monetaria è già «espansiva»; l'economia è in ripresa, ma rimane sempre fragile, segnata da «rischi al ribasso» sempre «significativi»; l'inflazione troppo bassa, anche se dovrebbe tornare all'obiettivo della Bce «in un futuro non troppo distante». Ciò detto, Draghi ha spiegato che nel caso di inattesa stretta alla liquidità, la Bce è «pronta a utilizzare pienamente tutti gli strumenti a disposizione».

Il banchiere centrale ne ha approfittato per tornare sull'accordo che i ministri delle Finanze hanno raggiunto venerdì scorso in Lussemburgo (si veda Il Sole 24 Ore del 18 giugno). I Ventotto hanno tratteggiato a grandi linee il cammino per giungere a una garanzia unica dei depositi, terzo pilastro dell'unione bancaria che prevede anche risoluzione unica e vigilanza unica. Draghi ha avvertito che la nascita della responsabilità in solido dei depositi non deve essere «posticipata indefinitamente».

«Per consolidare la ripresa in atto, i nostri sforzi devono concentrarsi su una azione politica che sia forte per migliorare l'ambiente economico, favorire gli investimenti, aumentare la produttività», ha poi spiegato ancora Draghi davanti agli europarlamentari, sottolineando che per trasformare la ripresa da ciclica a strutturale la generosa politica monetaria non è sufficiente. «Sono necessarie riforme strutturali», in particolare un rafforzamento del mercato unico.

Durante l'audizione, alcuni parlamentari hanno interpellato il banchiere centrale sulla possibilità che l'istituto monetario possa decidere di allentare ulteriormente la propria politica, magari inondando il mercato di liquidità, utilizzando il metodo, più accademico che concreto, di helicopter money, di denaro distribuito a pioggia. Draghi ha risposto chiaramente che della questione il consiglio direttivo «non ha mai parlato», tenuto conto che per ora la Bce continua a prevedere una ripresa «a ritmo moderato».

Peraltro, il banchiere centrale ha spiegato che «l'attuale momento è dedicato all'applicazione delle misure già decise», che dovrebbero essere sufficienti per portare l'inflazione verso gli obiettivi prefissati di un aumento dei prezzi al consumo sotto, ma vicino al 2,0% annuo. All'inizio del mese, la Bce ha iniziato ad acquistare obbligazioni societarie per garantire liquidità all'economia, tanto che «le condizioni creditizie per le imprese con accesso al mercato obbligazionario sono migliorate chiaramente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

Anac. Inizia il varo dei provvedimenti attuativi del Dlgs 50/2016, rinviati gare sottosoglia e commissari

Appalti, ok alle prime linee guida

Cantone: preoccupato dal calo dei bandi ma non è colpa del codice

ROMA

L'Autorità Anticorruzione ha dato il via libera ai primi cinque provvedimenti attuativi del nuovo codice degli appalti.

Si tratta delle linee guida per l'affidamento dei servizi di ingegneria, per l'assegnazione delle gare con il sistema dell'offerta economicamente più vantaggiosa e dei tre "manuali" destinati a guidare le attività dei responsabili del procedimento di gara (Rup) dei direttori lavori e dei direttori dell'esecuzione del contratto nel campo dei servizi pubblici. Rispetto al pacchetto dei primi sette provvedimenti attuativi messi in consultazione a maggio restano per ora fuori due delle linee guida più attese: quelle relative alla gestione degli appalti sotto le soglie europee e gli indirizzi per la nomina delle commissioni di gara esterne alle amministrazioni. «Su questi due provvedimenti abbiamo ricevuto un quantità enorme di contributi spesso in contraddizione tra loro - ha spiegato il presidente dell'Anac Raffaele Cantone, in un'audizione congiunta delle commissioni Lavori pubblici di Camera e Senato sull'attuazione del codice -. Dobbiamo avere il tempo di esaminarli in modo serio». La previsione comunque è quella di licenziare definitivamente le linee guida sui contratti sottosoglia «nel Consiglio dell'Autorità che si terrà la prossima settimana», ha spiegato Cantone. Subito dopo, «nella prima settimana di luglio» arriverà il documento sui commissari di gara. Entro l'estate saranno infine licenziate le altre tre linee guida ancora in consultazione (rating di impresa, esclusioni dalle gare e partenariato pubblico-provato). Anche se non è strettamente previsto dal codice, tutte le linee guida, ha sottolineato Cantone, saranno inviate per un parere alle commissioni parlamentari così come al Consiglio di Stato.

Al centro dell'audizione le difficoltà incontrate da stazioni appaltanti e imprese in questa prima fase di attuazione del nuovo codice. Cantone non ha nascosto «la preoccupazione per il blocco delle gare», ma ha anche sottolineato di non rilevare alcuna «giustificazione giuridica» all'impasse, «visto che in assenza delle linee guida resta interamente operativo il vecchio regolamento appalti, che le amministrazioni non dovrebbero avere difficoltà ad applicare ». In ogni caso, ha aggiunto, speriamo che «con l'arrivo degli indirizzi sull'offerta più vantaggiosa, la situazione si sblocchi».

Su un piano più politico Cantone ha ribadito che «Parlamento e Governo hanno fatto un lavoro molto buono sul nuovo codice». E ha invitato a non fare passi indietro sulla scelta di limitare il massimo ribasso e di mandare in gara i lavori solo su progetto esecutivo, vietando l'appalto integrato. «Non vorrei che le preoccupazioni sull'obbligo di mandare in gara i progetti esecutivi siano strumentali e vengano da qualcuno che ha capito che è finita la pacchia delle varianti e delle riserve», ha concluso il numero uno dell'Anticorruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Salerno

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

Le valutazioni. Ance e Federcostruzioni: mercato bloccato, bisogna dare alla Pa il tempo di digerire le novità e dotarsi dei progetti esecutivi

Le imprese chiedono una moratoria

Congelare l'applicazione del nuovo codice appalti fino al primo gennaio del 2017. La richiesta di spostare in avanti di almeno sei mesi l'applicazione del Dlgs 50/2016, entrato in vigore lo scorso 19 aprile, era nell'aria da giorni. A chiederla, dopo i dati che hanno fotografato il crollo dei bandi di gara (valori crollati dell'85% a maggio in base ai dati del Cresme) testimoniando le difficoltà de le stazioni appalti nell'attuare le nuove norme, è stato il presidente dell'Associazione nazionale costruttori (Ance) Claudio De Albertis.

«I dati di mercato - ha detto De Albertis - dimostrano che digerire le novità non è così semplice. Tanto le stazioni appaltanti che le imprese vivono un momento di profonda confusione. Serve un periodo transitorio e mi pare che il primo gennaio 2017 possa essere una misura ragionevole».

Alla richiesta, arrivata nel corso di un convegno su concorrenza e mercato organizzato da Federcostruzioni a Roma, si è subito associato il presidente della federazione che riunisce oltre 30mila imprese che ruotano al mondo dell'edilizia, Rudy Girardi. «Serve più tempo , anche per permettere alle amministrazioni di dotarsi dei progetti esecutivi , visto che ora sono state vietate le gare per gli appalti integrati di progettazione e costruzione».

Pur confermando le valutazioni positive sull'impianto complessivo delle nuove norme sui contratti pubblici non sono mancate i rilievi critici su alcuni aspetti puntuali come il tetto al subappalto o la timidezza degli interventi a favore delle Pmi.

Meno favorevoli le osservazioni relative al Ddl sulla concorrenza che, dopo mesi di stop, ha ripreso da poco il cammino in commissione al Senato. Rilievi condivisi anche dal presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella, che ha annunciato una nuova segnalazione sul disegno di legge annuale per le liberalizzazioni. Al centro ci sarà la richiesta di trasformare il Ddl in un decreto legge per sottrarre le misure sulle liberalizzazioni alle azioni delle lobby in Parlamento. Da parte sua il viceministro all'Economia Enrico Zanetti ha invece annunciato novità sulle valorizzazioni immobiliari gestite tramite Sgr. A gestire le operazioni in prima battuta saranno sempre le società di gestione di risparmi. Ma «l'affidamento delle operazioni di trasformazione dovrà avvenire sempre con gara». Non solo. «Per scegliere i progetti si faranno concorsi di idee», ha annunciato Zanetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mau.S.

CONFRONTO Pitruzzella: trasformare il Ddl annuale in un decreto legge Zanetti: concorsi di idee per le valorizzazioni degli asset immobiliari

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

Occupabilità. A due anni dal lancio prevalgono i tirocini che hanno interessato 170mila ragazzi

Garanzia giovani, in 73mila al lavoro

Superato il primo target di spesa certificata dalla Ue con 150 milioni di euro

ROMA

Tra quanti hanno usufruito del programma Garanzia giovani, in 170mila hanno svolto un tirocinio extracurriculare, e in 73mila hanno trovato un'occupazione dipendente.

Lo rileva l'Isfol nel monitoraggio del programma cofinanziato per complessivi 1,5 miliardi dall'Unione europea, rivolto a migliorare l'occupabilità dei giovani italiani nella fascia dai 15 ai 29 anni, i cosiddetti Neet (not in education, employment or training) che non lavorano, non studiano e sono fuori da ogni ciclo di formazione e istruzione. A poco più di due anni dal lancio di Garanzia giovani, ecco in sintesi il bilancio del programma - la cui attuazione è stata finora oggetto di forti polemiche -, che è stato presentato ieri: si sono registrati nel portale in oltre 1 milione, ma dopo le cancellazioni ne sono rimasti in 982mila (il 57% del bacino potenziale di Neet); tra questi in 855mila si sono mostrati disponibili alla presa in carico da parte dei servizi per il lavoro, avvenuta per 630mila utenti registrati al sito. Con la presa in carico, al giovane vanno offerti servizi di orientamento e accompagnamento al lavoro individualizzati, inserimento in percorsi di istruzione, formazione o un'esperienza di lavoro. Quasi la metà dei giovani si è recata per la prima volta presso il centro per l'impiego (o l' Agenzia per il lavoro) presso il quale va stipulato il patto di servizio. Al 31 marzo per poco più di 265mila giovani presi in carico dai servizi è stato avviato un intervento di politica attiva (circa il 42%) e in 197mila hanno terminato il percorso.

Quali opportunità sono state offerte? Il tirocinio extracurriculare è l'intervento più diffuso, rappresenta il 64% delle azioni avviate (quasi 170mila giovani), seguito a distanza dall'accompagnamento al lavoro con l'11% (ha coinvolto 29mila giovani) che presenta valori analoghi alla formazione (per inserimento lavorativo o reinserimento). Sul versante dell'occupazione il monitoraggio riguarda solo il lavoro dipendente, escludendo lavoro autonomo e l'autoimpiego. In 73.289 sono occupati dopo aver concluso il programma (pari al 37,8% degli interessati), mentre 115.559 sono gli occupati che non hanno concluso il programma (il 21,2% degli interessati). «Il tasso di inserimento nel lavoro vuol dire che chi partecipa al programma ha più chance occupazionali dei giovani che non l'hanno avviato o concluso», ha spiegato Stefano Sacchi, commissario dell'Isfol, aggiungendo che circa un terzo dei giovani ha trovato lavoro ad un mese dalla conclusione del percorso, il 40% a tre mesi e il 43% a sei mesi.

L'Isfol evidenzia come sia stato superato il primo target comunitario fissato in 110milioni di euro di spese certificate e rendicontate al 23 maggio, con oltre 150 milioni di spesa certificata, nonostante alcuni scostamenti regionali (Calabria, Campania e Puglia sono distanti dal target). I prossimi obiettivi da raggiungere sono 835 milioni di euro (2017) e 1,5 miliardi (2018). Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha ricordato che il governo italiano ha proposto il rifinanziamento di Garanzia Giovani per complessivi 20 miliardi di euro al 2020: «Per il periodo transitorio che potrebbe restare scoperto prima del rifinanziamento Ue - ha aggiunto il ministro - stiamo lavorando ad un accordo con le regioni per mettere nostre risorse, per continuare a far marciare la macchina in attesa dei rifornimenti europei». D'accordo l'assessore al Lavoro della Toscana Cristina Grieco, coordinatrice delle regioni per Garanzia Giovani, che ha proposto «l'inserimento nel programma anche dei rifugiati e dei minori non accompagnati». Per M5 stelle «è un bluff, i dati sconfessano le menzogne del governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

I 242 anni di attività. Alla celebrazione gli interventi delle più alte cariche dello Stato - Padoan: 30 miliardi di evasione internazionale

La Gdf scopre 3.300 evasori totali

Il presidente Mattarella: «Guardia di Finanza presidio di legalità e garante dell'interesse pubblico»

roma

Danni erariali per 2 miliardi segnalati alla Corte dei Conti nei primi 5 mesi del 2016 dalla Gdf. A questi si devono aggiungere i 360 milioni di finanziamenti europei e nazionali indebitamente richiesti e scovati dai reparti sul territorio. Sul fronte dell'evasione fiscale, invece, sono 3.300 gli evasori totali scoperti dalla Guardia di Finanza, 840 le società fantasma costituite per sfuggire al fisco e già 220 i casi di trasferimento indebito all'estero di redditi societari. La lotta all'evasione fiscale internazionale resta al centro dell'attività di controllo della Guardia di Finanza anche alla luce dei risultati conseguiti nel 2015 e ricordati ieri dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan nel corso del 242° anniversario dalla fondazione della Guardia di Finanza. «A fronte di 444 interventi eseguiti dai reparti – ha sottolineato il ministro - la base imponibile lorda proposta per il recupero a tassazione ammonta a 30 miliardi di euro di cui 21 miliardi per residenze fittizie di persone fisiche e società, 7 miliardi per stabili organizzazioni e 2 miliardi per transfer pricing». Non solo. Per Padoan «i comportamenti illeciti riconducibili ai crimini economico-finanziari, oltre ad avere un impatto inaccettabile di natura sociale ed economica, possono minare alla base la stessa credibilità di un Paese e il rapporto di fiducia tra Stato e cittadini, che legittimamente chiedono di avere istituzioni efficienti e vicine ai loro bisogni».

Per il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel messaggio consegnato al nuovo comandante generale Giorgio Toschi, «la Guardia di Finanza si affermata quale insostituibile presidio della legalità e fedele garante dell'interesse pubblico, dei cittadini e delle imprese». Nel festeggiare ieri anche il bicentenario del servizio navale del corpo, Mattarella ha poi decorato la bandiera di guerra con la medaglia d'oro al valore per il contributo della Gdf nell'emergenza migranti di questi ultimi anni.

Ma la strada è ancora lunga, stando al bilancio dei primi cinque mesi di attività del 2016 delle Fiamme Gialle. Oltre ai 3.330 evasori totali, le Fiamme Gialle hanno svolto oltre 5.300 verifiche e 9.500 controlli mirati nei confronti di cittadini e imprese "selezionate" sulla base di specifici indicatori di rischio realizzati grazie all'incrocio delle banche dati con le informazioni di intelligence e con quelle raccolte sul territorio. Su 5.000 reati fiscali contestati sono stati 4.440 i contribuenti denunciati. Nel 65% dei casi si è trattato di illeciti gravi come l'emissione di fatture per operazioni inesistenti, la dichiarazione fraudolenta, l'occultamento di documentazione contabile. Il ricorso, poi, al sequestro di patrimoni e disponibilità finanziarie nei confronti degli autori delle frodi fiscali più gravi ha bloccato circa 300 milioni.

Spiccano anche le frodi nel settore dei carburanti: dai 1.500 interventi effettuati è emersa l'immissione "in nero" sul mercato di circa 100mila tonnellate di prodotti energetici. La lotta al contrabbando, invece, ha impegnato la Gdf in 3.100 interventi con oltre 100 tonnellate di tabacchi lavorati sequestrati. Sul fronte dei giochi 1.900 sono gli interventi sul territorio con 700 beni e attività sequestrate, tra apparecchi e punti clandestini di raccolta.

Il contrasto allo sperpero di denaro pubblico è l'altro obiettivo strategico della Gdf. Per reati contro la Pa sono stati denunciati 1.850 soggetti(118 gli arrestati) mentre ammontano a 2.800 i "furbetti" dell'Isee sanzionati in questi primi 5 mesi per aver beneficiato indebitamente di prestazioni sociali agevolate o di esenzioni dai ticket sanitari. Nel campo dei reati fallimentari i reparti hanno segnalato all'autorità giudiziaria 2.200 responsabili (85 arrestati), mentre sui reati societari, bancari e di gestione del risparmio le denunce ammontano a 600.

Intanto via libera all'avvicendamento al nucleo di polizia tributaria di Roma: il colonnello Cosimo Di Gesù lascia l'incarico a Paolo Compagnone per assumere il comando provinciale della GdF di Roma. E il generale Giuseppe Magliocco dal "provinciale" torna a Via XXI aprile per un nuovo incarico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M. Mo.

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

Retribuzioni. Benefici fiscali e contributivi pieni in caso di erogazione di beni e servizi senza opzioni rispetto ai premi in denaro

Meno vincoli al welfare aziendale

In caso di conversione agevolazioni limitate al tetto di 2mila o 2.500 euro

Spettano i benefici fiscali e contributivi pieni per i progetti di welfare aziendale che nascono sin dall'inizio per erogare solo beni e servizi ai lavoratori (senza opzioni con premi in denaro); e ciò anche se il riconoscimento del welfare è legato al raggiungimento di specifici risultati aziendali.
È quanto emerge dalla lettura della circolare 28/16 delle Entrate, che affronta in modo organico le norme contenute nella legge di stabilità 2016 che incentivano lo sviluppo del welfare aziendale (si veda il Sole 24 Ore di giovedì 16 giugno).
Il tema di questi giorni nelle aziende è proprio come coordinare una corretta iniziativa di welfare aziendale e il riconoscimento dei premi ai lavoratori. Ciò anche alla luce della precisazione della circolare 28/16, secondo cui l'erogazione in natura non deve tradursi in un aggiramento degli ordinari criteri di determinazione del reddito di lavoro dipendente in violazione dei principi di capacità contributiva e di progressività dell'imposizione.
La prima certezza è che i lavoratori posso convertire in welfare somme di denaro riconosciuti a titolo di premio da parte dell'azienda. In questo caso però, scatta un limite secondo cui i benefici fiscali e contributivi sono limitati all'importo di 2.000 euro, innalzabile a 2.500 euro al verificarsi delle specifiche condizioni.
Una scelta aziendale alternativa sarebbe quella di progettare sin dall'origine una quota di premio in denaro e una quota in servizi di welfare senza opzioni tra loro. Nei fatti, dunque, la strategia aziendale potrebbe essere quella di contenere la parte di premio in denaro affiancando ad essa una piano di servizi che, complessivamente, potrebbero assumere anche un valore superiore alle aspettative dei lavoratori.
Tale aspetto è pienamente legittimo e può essere introdotto seguendo due strade: la prima attraverso la negoziazione in occasione della misurazione delle performance con i sindacati; la seconda, inserendo una specifica previsione all'interno di un regolamento aziendale vincolante per il datore di lavoro.
Come spiega l'Agenzia, questa operazione è legittima anche qualora il riconoscimento della quota di welfare sia strettamente collegato ai risultati aziendali e dunque diventi un elemento premiale.
La scelta delle Entrate è molto importate poiché in questo modo il welfare può certamente essere una valida leva per aumentare la produttività aziendale.
Sulla scia di questa precisazione della circolare 28/16, nulla vieta all'azienda di riconoscere servizi con un valore diversificato anche all'interno della stessa categoria omogenea di lavoratori. Così come non ci sono controindicazioni normative affinché un piano di welfare predisposto, ad esempio, a giugno 2016 possa prevedere il riconoscimento delle spese sostenute per l'intero anno 2016.
Diverso è il caso delle aziende che normalmente non prevedono il riconoscimento premi. Una soluzione ordinaria potrebbe essere quella di stanziare somme aggiuntive per finanziare un piano di welfare.
Una soluzione alternativa, che potrebbe avere un suo interesse, sarebbe quella di predisporre piani di welfare aziendali appetibili per i lavoratori, tali da indurre gli stessi a rinunziare a elementi retributivi ad personam (come il superminimo) per aderire ai servizi aziendali. Non si tratterebbe di una opzione tra denaro e welfare: le parti, avendo la piena disponibilità di eliminare elementi retributivi aggiuntivi al Ccnl, farebbero, infatti, questa scelta a fronte di un vantaggioso piano di welfare. E ciò senza che l'operazione si possa tradurre in un aggiramento degli ordinari criteri di determinazione del reddito di lavoro dipendente in violazione dei principi di capacità contributiva e di progressività dell'imposizione. Infatti, non può valutarsi un "aggiramento" della legge il comportamento che è consentito dalla stessa legge.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Enzo De Fusco

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 22 GIUGNO 2016

Retribuzioni. Benefici fiscali e contributivi pieni in caso di erogazione di beni e servizi senza opzioni rispetto ai premi in denaro

Meno vincoli al welfare aziendale

In caso di conversione agevolazioni limitate al tetto di 2mila o 2.500 euro

Spettano i benefici fiscali e contributivi pieni per i progetti di welfare aziendale che nascono sin dall'inizio per erogare solo beni e servizi ai lavoratori (senza opzioni con premi in denaro); e ciò anche se il riconoscimento del welfare è legato al raggiungimento di specifici risultati aziendali.
È quanto emerge dalla lettura della circolare 28/16 delle Entrate, che affronta in modo organico le norme contenute nella legge di stabilità 2016 che incentivano lo sviluppo del welfare aziendale (si veda il Sole 24 Ore di giovedì 16 giugno).
Il tema di questi giorni nelle aziende è proprio come coordinare una corretta iniziativa di welfare aziendale e il riconoscimento dei premi ai lavoratori. Ciò anche alla luce della precisazione della circolare 28/16, secondo cui l'erogazione in natura non deve tradursi in un aggiramento degli ordinari criteri di determinazione del reddito di lavoro dipendente in violazione dei principi di capacità contributiva e di progressività dell'imposizione.
La prima certezza è che i lavoratori posso convertire in welfare somme di denaro riconosciuti a titolo di premio da parte dell'azienda. In questo caso però, scatta un limite secondo cui i benefici fiscali e contributivi sono limitati all'importo di 2.000 euro, innalzabile a 2.500 euro al verificarsi delle specifiche condizioni.
Una scelta aziendale alternativa sarebbe quella di progettare sin dall'origine una quota di premio in denaro e una quota in servizi di welfare senza opzioni tra loro. Nei fatti, dunque, la strategia aziendale potrebbe essere quella di contenere la parte di premio in denaro affiancando ad essa una piano di servizi che, complessivamente, potrebbero assumere anche un valore superiore alle aspettative dei lavoratori.
Tale aspetto è pienamente legittimo e può essere introdotto seguendo due strade: la prima attraverso la negoziazione in occasione della misurazione delle performance con i sindacati; la seconda, inserendo una specifica previsione all'interno di un regolamento aziendale vincolante per il datore di lavoro.
Come spiega l'Agenzia, questa operazione è legittima anche qualora il riconoscimento della quota di welfare sia strettamente collegato ai risultati aziendali e dunque diventi un elemento premiale.
La scelta delle Entrate è molto importate poiché in questo modo il welfare può certamente essere una valida leva per aumentare la produttività aziendale.
Sulla scia di questa precisazione della circolare 28/16, nulla vieta all'azienda di riconoscere servizi con un valore diversificato anche all'interno della stessa categoria omogenea di lavoratori. Così come non ci sono controindicazioni normative affinché un piano di welfare predisposto, ad esempio, a giugno 2016 possa prevedere il riconoscimento delle spese sostenute per l'intero anno 2016.
Diverso è il caso delle aziende che normalmente non prevedono il riconoscimento premi. Una soluzione ordinaria potrebbe essere quella di stanziare somme aggiuntive per finanziare un piano di welfare.
Una soluzione alternativa, che potrebbe avere un suo interesse, sarebbe quella di predisporre piani di welfare aziendali appetibili per i lavoratori, tali da indurre gli stessi a rinunziare a elementi retributivi ad personam (come il superminimo) per aderire ai servizi aziendali. Non si tratterebbe di una opzione tra denaro e welfare: le parti, avendo la piena disponibilità di eliminare elementi retributivi aggiuntivi al Ccnl, farebbero, infatti, questa scelta a fronte di un vantaggioso piano di welfare. E ciò senza che l'operazione si possa tradurre in un aggiramento degli ordinari criteri di determinazione del reddito di lavoro dipendente in violazione dei principi di capacità contributiva e di progressività dell'imposizione. Infatti, non può valutarsi un "aggiramento" della legge il comportamento che è consentito dalla stessa legge.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Enzo De Fusco